ANNO IV NR. 3 GIUGNO 1987

il Carlone

MENSILE A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA spedizione in abbonamento postale gruppo III/70%

PER TORNARE A VINCERE VOTA DP

Una campagna elettorale grigia e spenta, partiti che si vendono come saponette, il moltiplicarsi di liste e listarelle costruite su microinteressi settoriali, la totale mancanza di un dibattito politico vero e di ipotesi di prospettiva. Tutto ciò non fa che confermare le cose che già dicevamo nel numero precedente del «Carlone».

La crisi del pentapartito è ormai una crisi di regime, che investe l'insieme del sistema dei partiti, che non avrà soluzioni facili nemmeno dopo le elezioni e che solo la mancanza di una opposizione vera, sociale e politica, permetterà al regime di stare in piedi, nonostante tutto, e di rigenerarsi attraverso riforme istituzionali.

I PARTITI TRADIZIONALI

In queste settimane siamo stati sommersi da spots televisivi e radiofonici, malamente mutuati dalla pubblicità e da interminabili conferenze e dibattiti con i segretari di partiti e altri personaggi.

Il PSI ci ha detto di votare per il PSI perchè è il PSI.

Nicolazzi ci ha dichiarato che il PSDI è il partito del «buon senso» (ecco il migliore dei motivi per non votarlo), la DC ha riproposto se stessa come baluardo dell'occidente contro i rossi, citando il '48 come riferimento, il PRI ci propone S. Spadolini come taumaturgo, il PCI ci chiede di votarlo perchè in lista con lui ci sono tante donne e tanti giovani (e allora?).

Non una parola su con chi si ha intenzione di governare, nè su quale programma. Nessuno ha più parlato di nucleare, i grandi difensori dei referendum se ne sono completamente dimenticati, nessuno ha più accennato alla benchè minima questione di programma.

I «VERDI»

La cosiddetta novità rappresentata dai «verdi» si sta rivelando per quello che è: una invenzione giornalistica, un fenomeno di moda, un comodissimo (per tutti i partiti di [illegible]) serbatoio per contenervi gli scontenti e gli arrabbiati senza che questi diventino eversivi.

Perchè una invenzione giornalistica? E chi li ha mai visti in azione questi «verdi»?

Di quali battaglie ecologiche e ambientali vere sono stati protagonisti (parliamo qui di lotte, di iniziative, non di interviste sui giornali)? Quali dei tanti momenti di scontro con le istituzioni su questioni ambientali li ha visti determinanti? Ma neanche nelle grandi battaglie di massa sono stati presenti. Pensiamo al referendum antinucleare. I cosiddetti «verdi» hanno raccolto meno di 50.000 firme su un milione.

Ma il problema non è neanche questo. Il problema è: a chi danno fastidio questi «verdi»? Loro dicono di non essere nè di destra nè di sinistra e teorizzano la politica dello scambio. La loro capolista a Bologna ha dichiarato di essere pronta ad appoggiare qualsiasi governo che le conceda in cambio la realizzazione di alcune loro richieste. A Bolzano ad es., dove sono forti, hanno appoggiato la giunta dei reazionari della Sud Tirol Volkspartei in cambio della realizzazione di alcuni parchi. E questa la grande novità? La novità sta in una aggregazione dove coesistono numerosi ex fascisti (ma sono poi ex ideologicamente?) con ex compagni, progressisti e seguaci di Ratzinger, medievalisti (come il capolista di Firenze che sogna una società non tecnologica, abitata da artigiani e contadini) con post-moderni? Tutti uniti su cosa visto che non sono d'accordo nemmeno sull'origine dei mali che colpiscono l'ambiente? Per alcuni è l'industria in quanto tale, per altri il modo di produzione, per altri ancora il profitto. E tutti uniti su che quando non è nemmeno stabilito chi sono i nemici e chi i potenziali alleati?

E tutti uniti su che quando poi sulle questioni che esulano dai prati in fiore e dai ruscelli, e investono altri campi, preferiscono non prendere posizione perchè non sono omogenei. Al loro convegno di Mantova, ad es., hanno ritirato le mozioni che parlavano di NATO, di armamenti, di questioni operaie etc.

E allora chi, o spinto dalla grande campagna giornalistica, o perchè ci tiene alla difesa dell'ambiente, sta per votare «verde» rifletta un attimo su queste cose e si chieda che cosa farà, per cosa voterà il suo deputato «verde» una volta eletto in Parlamento.

E rifletta su un piccolo dato generale. Quando, in una società come questa, tutti parlano bene di qualcosa o di qualcuno c'è qualcosa che non va. E infatti i «verdi» sono appunto, per l'intero sistema dei partiti, un comodo, caldo, rassicurante contenitore del dissenso.

IL PCI

Nonostante gli innumerevoli «indipendenti» di vario ordine e natura, il PCI rimane quello che è da molto tempo. Un elefante paralizzato e incerto, un partito con milioni di iscritti e di elettori che conta sempre meno nel sistema politico, incapace di operare scelte.

Di formule di governo, il PCI ne ha inventate a decine, quella in voga oggi è l'«alternativa democratica». Peccato che non ci abbiano mai detto con chi la vogliono fare (ad es. con o contro la DC, con o senza i laici) nè su quali contenuti programmatici.

Rimane il dato che l'unica proposta che non viene mai fuori è l'alternativa di sinistra! L'unica ipotesi mai presa in considerazione (che è invece l'ipotesi comune e ovvia per tutti i partiti della sinistra europea) è il «noi al posto di loro», è il PCI al governo in alternativa alla DC e ai suoi alleati.

Il PCI a questa domanda dà una risposta demenziale: «oggi non ci sono i numeri per questa alternativa e proporla ci costringerebbe a stare fuori dal gioco governativo». Così invece sono fuori dal governo da oltre 40 anni e non hanno nemmeno la prospettiva di andarci.

E su questa incertezza il PCI si è giocato ogni identità: per non rompere i ponti con nessuno , per ri[illegible] ossessivamente la legittimazione da parte degli altri come partito di governo affidabile, ha smussato e annacquato ogni posizione politica.

Ha così adottato un modo di dire, radicato ormai nella sua cultura, che è emblematico: «il problema è un altro». Ogni volta che al PCI viene fatta una domanda diretta, che richiede una risposta secca, viene opposta questa formuletta dilatoria.

È per questo che ormai su qualunque questione, dalle grandi alle piccole, da quelle politiche generali a quelle amministrative a quelle sindacali, il PCI non prende posizione, è restio, è incerto e quindi è perdente.

Si all'appartenenza alla NATO, ma battaglia contro i missili di Comiso, ma non contro quelli di Rimini, ma no ai torna[illegible] a Piacenza, ma si ai torna[illegible] altrove. No al nucleare, ma con prudenza e allora «uscita graduale» ma con sole 2 centrali che vuol dire? Si a Caorso purchè sicura.

Chiudiamo i centri storici, ma non del tutto, ma lasciando in pace i commercianti, ma senza farlo di colpo, ma concedendo innumerevoli permessi in deroga.

Su ogni questione il PCI è così.

Per questo il voto al PCI, quello si, è un voto disperso e inutile, perchè non serve a nulla, perchè non costruisce opposizione, perchè è congelato nel limbo, perchè non si sa a quale fine verrà usato.

Ma non vedete che ad ogni elezione viene detto: «Questa volta bisogna proprio votare PCI per il «sorpasso», perchè è morto Berlinguer, perchè non si rafforzi la DC, perchè il momento è grave etc. etc. e ogni volta, poi, non succede nulla.

UN VOTO A DP È UN VOTO CHE CONTA

Non c'è stata battaglia politica di opposizione, in questo paese, negli ultimi anni che non abbia visto D.P. al centro dello scontro, protagonista.

Le battaglie in difesa del salario operaio, contro il taglio della scala mobile, la devastazione dei Consigli di fabbrica. In difesa, anche giuridica, dei diritti dei lavoratori, dei cassaintegrati, dei giovani disoccupati, contro le truffe padronali e sindacali, per la salute nei posti di lavoro.

Le battaglie ambientali, condotte tra la gente, paese per paese, città per città, sui centri storici da chiudere, sulle fabbriche inquinanti, sulle produzioni [illegible], la grande battaglia contro il nucleare, condotta con il referendum, ma anche con i blocchi alle centrali, i libri bianchi, la denuncia politica.

Le battaglie per la pace, il disarmo, l'uscita dalla NATO.

La lotta contro la scuola e l'università di classe, contro la cultura delle sconfitte, del disimpegno. Le lotte per il diritto alla casa e a una città vivibile per la gente e non fatta a misura di speculatori e bottegai.

La battaglia contro il Concordato e l'insegnamento della religione nelle scuole, contro la legislatura d'emergenza.

Potremmo continuare a lungo questo elenco ma pensiamo che basti per tutti riflettere sul dato che ovunque (posto di lavoro, abitazione, paese, asilo, scuola) c'è un compagno di D.P., questo è sempre in prima fila nella lotta politica.

E lo stesso vale per le Istituzioni, terreno per noi non privilegiato, ma all'interno del quale comunque diamo battaglia. Provate a ricordare i nomi dei 30 consiglieri comunali del PCI o degli altri. E pensate a quanto nella città (e non solo) sono conosciuti i nomi di Boghetta, nostro attuale consigliere e di Alberti che l'ha preceduto. Non sarà mica un caso! E provate a pensare a quanto i nostri 7 deputati hanno fatto in Parlamento e fuori.

È per questo che noi chiediamo voti a D.P., sappiamo che sono voti sicuri, che hanno un riscontro, che contano, che fanno paura al potere, che servono in una battaglia di opposizione.

Spesso hanno inciso di più i nostri 7 deputati dei 200 del PCI; spesso ha inciso molto di più un nostro consi[illegible] comunale dei 20/30 del PCI.

E se di deputati ne avessimo 30; e se di consiglieri comunali ne avessimo 5 o 6, cosa riusciremmo a fare?

Siamo gli unici a dichiarare per cosa ci battiamo e ad essere coerenti con il programma enunciato. Nel nostro solgan elettorale: «costruite l'opposizione, progettare l'alternativa», dà con chiarezza una valutazione della fase e un discorso chiaro di prospettiva.

Per questo, per quello che siamo stati e abbiamo fatto in questi anni, per continuare e potenziare la nostra capacità di fare battaglia, di andare controcorrente, di destabilizzare e sbugiardare i giochi del potere chiediamo il voto.

E invitiamo tutti a riflettere bene prima di votare come sempre, magari abbagliati da qualche bel nome, magari trascinati dalla abitudine, magari sperando che «questa volta sia diverso». Date un voto di razionalità, date un voto di utilità, ragionate su ciò che è stato fatto e detto e non sulle speranze. Se così sarà e se volete cambiare radicalmente questa società della diseguaglianza e dello sfruttamento, della guerra e della devastazione ambientale , del privilegio e dell'oppressione in una prospettiva di trasformazione socialista, il vostro voto non potrà che essere a Democrazia Proletaria, ne siamo sicuri.

Marco Pezzi

L'equivoco radicale

Il P.R. non è un partito antisistema ma un complemento organico del PSI

Da tempo sul Carlone non parliamo di Radicali. Per l'esatezza da quando lanciarono le grida d'allarme: «Radio Radicale sta per chiudere» e la campagna di iscrizioni al PR della serie «O mi scegli o mi sciogli».
Come facilmente prevedevamo Radio Radicale poi non ha chiuso e il PR non si e sciolto.
L'unica cosa che ci lascia sempre stupefatti è che c'è ancora gente, molta, disposta a credere a queste ignobili e ridicole sceneggiate.
È ormai chiaro che il PR è il partito dalla maggior capacità trasfomista che c'è oggi in Italia, specialista soprattutto nel fare vedere di essere il contrario di quello che è.
L'operazione nuovi iscritti ha portato a iscriversi al PR centinaia di socialisti (anche il figlio di Craxi) con doppia tessere e centinaia di cantanti bolsi e attori in disarmo.
Non si capisce bene cosa voglia dire questa storia delle doppie tessere. In caso di elezioni ad es. il doppio tesserato (spesso deputato) per chi vota? E ancor meno si capisce questa propensione maniacale delle varie Gigliole Cinquetti, Miranda Martino, Natalini Otto, Rita Pavone e centinaia altri per Negri (Giovanni) e Pannella. Tra melodia e radicali ci deve essere un collegamento che noi non sappiamo cogliere. Il povero Modugno è addirittura diventato presidente del partito, sostituendo nella carica Enzo Tortora, tornato a deliziarci con Portobello. E in nome di Modugno inno ufficiale del partito è diventata «Nel blu dipinto di blu», canzone dai noti contenuti eversivi e libertari.
La presenza di Iva Zanicchi garantisce la presenza delle case discografiche e la tessera di Vasco Rossi, tornato un bravo ragazzo, la presenza dei giovani arrabbiati.
Cantanti, attori, portobelli, buoni sentimenti, il faccino di Negri, un mix che, letteralmente, ci disgusta. Eviteremmo volentieri di parlare del P.R. se non fosse per la necessità di fare alcuni chiarimenti.
Prima dicevamo che siamo stupefatti dal fatto che c'è ancora gente che pensa
a) che i radicali in fondo sono di sinistra
b) che i radicali «sono contro il sistema».
Tutte le iniziative radicali, ma anche le loro teorizzazioni vanno invece in tutt'altra direzione.
Nel corso della crisi del pentapartito, ad esempio all'attacco forsennato a DC e PCI è mancato qualsiasi accenno al PSI e l'atteggiamento radicale è stato anzi quello del rafforzamento del blocco laico attorno al PSI.
Durante il Governo Craxi si sprecano gli attestati si stima e di fiducia reciproci tra Pr e PSI e l'atteggiamento del PR verso il governo è sempre stato più che benevolo. Sullo stesso problema del nucleare Pannella, alla conferenza energetica nazionale ha mostrato duttilità e disponibilità, coincidendo esattamente con le opinioni di Martelli.
Non si tratta solo di convergenze casuali, di tattiche furbesche e contingenti. C'è un disegno politico che cercheremo di spiegare.
Per questo quando diciamo che i radicali sono i «sicari di Craxi», la «ruota di scorta del PSI» non facciamo una battuta ma esaminiamo un dato politico.
Il PSI di Craxi è un partito di grandi [illegible] ma di scarsi risultati. Elezione, dopo elezione rimane al palo. In un quadro politico bloccato come quello italiano può sperare di aumentare in maniera consistente solo grazie a meccanismi di ingegneria istituzionale. Ecco allora la proposta dello sbarramento del 5%. Il PSI spera che così i partiti piccoli (o meglio il loro elettorato), si aggreghino intorno a lui.
Ecco la proposta radicale dei collegi uninominali, spacciata come anti-sistema dei partiti. In realtà è anch'essa congegnale al PSI. Le elezioni con il sistema maggioritario possono essere di due tipi.
All'inglese (e' la soluzione proposta massimalisticamente dal PR): in ogni collegio, ogni partito presenta un candidato. Chi prende più voti viene eletto. I voti di tutti gli altri vengono sprecati. Può succedere che un partito prenda il 25% dei voti in tutto il paese, senza aver neanche un deputato.
Applicato così, oggi, in Italia, la DC avrebbe un 550 deputati, il PCI una sessantina, tutti gli altri insieme una decina.
Ma ovviamente tutti sarebbero costretti a formare alleanze per non sparire e attorno a chi le le farebbero? Ma attorno al PSI, naturalmente! Che così diventerebbe finalmente un partito al livello numerico del PCI.
Alla francese (la soluzione più probabile): si vota in due turni. Al primo si presentano tutti, al secondo ci si raggruppa esprimendo un candidato per blocco. E come in Francia in un'allaenza tra PCI, PSI e altri laici il candidato finale chi sarebbe. Ma è ovvio: quasi sempre un socialista. Più unitario, più capace di incidere sullo schieramento avversario, meno marcato politicamente, etc. etc.
In Francia con questo meccanismo il PS ha fatto a fette il PCF.
In tutti i casi queste proposte favoriscono solo il PSI e non è un caso che sia proprio il PR a condurre in prima persona una battaglia che se vinta porterebbe alla scomparsa immediata del PR medesimo.
Il PSI usa il PR (ma il PR si lascia usare volentieri) per una serie di mosse e di discorsi spregiudicati che il PSI non può fare esplicitamente. Un gioco delle parti. Ma anche in un eventuale processo di riunificazione del PSI con il PSDI (meglio sarebbe parlare di assorbimento) il PR, come terzo partner, nobiliterebbe l'[illegible] altrimenti un po' squallida e «già vista».
Il PR si configura quindi sempre più come una forza tutta interna al disegno politico del PSI, di costruzione di se stesso come partito di governo, alternativo alla DC.
La parte assegnata al PR, in questa operazione, sono i discorsi un po' azzardati, i sassi in piccionaia, gli assalti alle istituzione (vedi magistratura): in una parola tutte quelle operazioni che il PSI non può fare in prima persona perchè troppo osè, ma utili alla causa socialista.
Niente di meno fuori dal sistema dei partiti quindi, niente di meno eversivo oggi del Partito Radicale.
Che è anzi non solo tutto dentro al sistema, non solo subalterno al sistema dei partiti ma addirittura subalterno ad uno di essi: il PSI.

Io sono molto più verde di te

Vecchie conoscenze, risse, colpi bassi nella formazione delle «liste verdi»

Novità la presenza dei verdi? Ma in cosa? Altrove proviamo a dimostrare che politicamente e anche filosoficamente di nuovo c'è ben poco.
Ma i «verdi» dicono di se stessi: «non siamo un partito, siamo altro, via da noi le meschine beghe dei partiti, siamo per un nuovo [illegible] di fare politica».
Forse quella novità, altrove inesistente, sta qui, nell'organizzazione, nella formazione delle liste, nei rapporti tra militanti.
Ma ahimè tra coltellate, colpi bassi, riciclaggi di personaggi bolsi e buoni per tutte le stagioni i «verdi» danno dei punti alla DC.
Anzitutto il problema della rappresenza. Nei partiti si eleggono delegati e si fanno congressi dove i delegati votano. Tra i «verdi» niente di tutto ciò. Un coordinamento che rappresenta circa il 30% delle liste verdi si è autoconvocato e ha deciso la presentazione. Ha nominato un «comitato di garanti», persone al di sopra delle parti che avrebbero nominato i capilista delle varie circoscrizioni. Peccato che alcuni giorni dopo due di questi «garanti», Cederna e Celli, di fronte a comode e sicure poltrone offerte dal PCI si siano trasferiti armi e bagagli in quel grande partito ecologista che è il PCI e altri 2 «garanti» si sono dimessi per farsi mettere in lista. A Mantova, sede della «convention» è venuta fuori al gran completo la famiglia Boato. Per chi non li conoscesse si tratta di 5 (o sono 6) fratelli, capitanati da Marco Boato, che nuovendosi come un sol uomo, ormai le hanno fatte tutte. I Boato agiscono tra Venezia e Trento.
Un tempo cattolici di sinistra, poi fondatori di Lotta Continua, poi indipendenti nel Partito Radicale, poi candidati (trombati) nel PSI e infine fondatori dei Verdi.
Il Capo bastone Marco stavolta ha tentato il colpaccio. A Mantova ha presentato una mozione che proponeva ai verdi di presentarsi al Senato con il blocco laico PSI, PSDI, PR. La mozione Boato ha preso solo 3 voti (Marco più due fratelli). Ma lui, incurante di tutto ciò, con la complicità dell'amico Langer e in nome dell'autonomia del Trentino-Alto Adige si è presentato lo stesso con quel blocco.
Non si sa mai che non diventi senatore con i voti del PSDI, partito della P2 e del PSI partito della malavita organizzata. Per capire il soggetto va ricordato un gustoso episodio. Alle elezioni dell'83, visto che nessuno lo voleva in lista, Marco Boato arrivò a scrivere una lettera a Pertini lamentando la discriminazione nei suoi confronti dal momento che nessun partito lo voleva candidare, quasi fosse un atto dovuto [illegible].
Abbiamo poi la cordata Lotta Continua. Strani legami sono sempre esistiti tra di fondatori di L.C. Dopo aver sciolto la propria organizzazione si sono sempre mossi come una lobby. I personaggi sempre gli stessi: Sofri, Langer, Lerner, Boato, Travaglini, Deaglio, etc. Le scelte sempre da ultra pentiti. Prima tutti amici dei radicali, poi grandi amici del PSI (che gli pagava il giornaletto Reporter), oggi tutti «verdi» e per di più di quelli di destra, di quelli che dicono che bisogna gettare il «pesante fardello del '68» (Sofri) e che i «verdi non c'entrano nulla con la sinistra» (Sofri) o che «Ratringer ha ragione» (Langer).
Questa simpatica comitiva è poi quella che tiene i collegamenti tra i «verdi» e la stampa (Espresso, Panorama, Manifesto) e tra i «verdi» e il PSI.
Scendendo nel locale la situazione non migliora. Assemblee decisionali in cui non si sapeva chi aveva il diritto di voto, assemblee convocate di nascosto, divisione dei candidati fatta con il bilancino tra le diverse componenti.
Alcuni episodi sconcertanti:
all'assemblea di Roma hanno partecipate centinaia di persone portate per metà da un'ala filo-radicale, là esistente e le altre dai verdi verdi. Buona parte di queste persone, hanno poi dichiarato che non voteranno per la lista verde, perchè non c'entrano nulla; che erano là per fare piacere agli amici e dar loro una mano.
A Firenze, tra risse furibonde, ha prevalso l'ala medievalista, quella di [illegible] che teorizza una società totalmente deindustrializzata, senza ricorso alla medicina moderna, basata sull'agricoltura e sull'artigianato. È riuscito a entrare in lista qualcuno non di questo tipo solo dopo [illegible] defatigante intervento nazionale.
Ma veniamo a noi.
Che le varie liste verdi emiliano-romagnole si guardassero in [illegible] e parlassero male gli uni degli altri era cosa risaputa.
Basti dire che il consiglio regionale Totire, eletto in una lista prevalentemente formata da radicali e non da verdi, era stato eletto appunto con un colpo di mano del suo gruppo che aveva fregato tutti gli altri. Ma poi la rissa si è aperta nel gruppo di Totire che ha «licenziato» i suoi collaboratori, assumendo al loro posto due «romagnoli» che però non si fidano di lui.
Oggi esistono tre sigle diverse: le liste «verdi» romagnole, capitanate da quella di Lugo, meno quella di Cesena (che è per conto suo); il gruppo regionale verde (che è praticamente Totire e due o tre amici suoi); le liste «verdi» di Bologna, Ferrara e quella «regionale», «inquinata» dalla presenza radicale. I più forti organizzativamente sono i Lughesi, che hanno anche 3 o 4 emissari a Bologna. Questi hanno convocato, clandestinamente, a Forlì, l'assemblea di circoscrizione. Hanno unilateralmente nominato l'Anna Donati, loro leader, capolista e hanno escluso dalla lista, brutalmente, bolognesi e ferraresi. Motivo ufficiale: sono legati ai Radicali (ma anche a Roma e in decine di altri posti), sono poco seri. Motivo reale: il grosso dei voti si prende a Bologna, se si vuole eleggere la lughese Donati, bisogna farle il vuoto attorno.
Risultati dell'[illegible] candidati di Bologna e Ferrara quasi nessuno e nessun significa[illegible]. Perfino alla commissione interpartitica di Bologna [illegible] una rappresentante di Lugo. L'Anna Donati ha via libera.
E gli altri? Totire sembra scomparso. Le liste di Bologna e Ferrara hanno duramente condannato questo comportamento, in uno scambio di insulti ferocissimi e si sono andati a candidare, chi come Orsoni nel PSI, chi come Parizzi nel P.R., chi nei collegi unitari del Senato. E comunque hanno fatto una campagna elettorale contro la lista verde.
Di episodi simili se ne potrebbero raccontare a decine in tutta Italia. Anche nella circoscrizione dell'Emilia Nord è andata più o meno allo stesso modo, con i Piacentini al posto dei Lughesi (su 19 candidati, 10 sono di Piacenza), ma con meno ripercussioni. Resta il fatto che questo «non partito», che questi maestri del «nuovo modo di far politica» non [illegible] nuovi neanche in questo ma ricord[illegible] la vecchia, cara Democrazia Cristiana. Del resto un seggio in parlamento val bene una messa. O no?

M.P.

TUTTI CERCANO CANDIDATI VERDI PER LE LORO LISTE GIALLOROSSEVIOLABLU'
VOGLIAMO IL TARIFFARIO!
VERDE IN LISTA PCI = 100 MILIONI
VERDE IN LISTA PSI = 300 MILIONI
VERDE IN RADICALE = 145.000 LIRE
VERDE IN DP = DIFFICILE
VERDE IN LISTA VERDE = RARISSIMO
ORAMAI TROVARE UN VERDE DISPOSTO ENTRARE IN LISTA VERDE

Tempo di elezioni: tornano a fiorire i Vescovi

La C.E.I. invita i cattolici a votare D.C.

L'APPELLO DELLA CEI, I CRISTIANI E NOI

L'appello pre-elettorale della Conferenza Episcopale Italiana è arrivato come sempre puntuale, rituale, sostanzialmente filo-DC e, probabilmente, con una capacità di presa in calando nella stessa area cattolica. Stavolta in più c'è stato l'avvallo di Woytila in prima persona.
Come al solito, anzi più accesa del solito, c'è stata la reazione dei cosiddetti partiti laici. Ciò che è mancato del tutto, da parte dei laici e del PCI, è la capacità di comprendere e di rispondere in modo efficace. Infatti le sole proteste più o meno scomposte contro le 'ingerenze vaticane' non producono certamente alcun risultato utile, non strappano il minimo voto alla DC, anzi mettono in luce di fronte all'elettorato cattolico una spaventosa mancanza di altri argomenti.
I problemi che si pongono sono infatti i seguenti:
1) comprendere le dinamiche interne al mondo cattolico (fra cui come è scaturito l'appello preelettorale di quest'anno),
2) mettere in relazione la questione dei pronunciamenti pre-elettorali con la questione del Concordato,
3) accettare la sfida sui valori contenuta nell'appello dei vescovi (e che comunque più in generale proviene dal mondo cattolico) e saper rispondere a questo livello.

POLETTI, LA CEI, IL VATICANO

Seguiamo dunque quest'ordine di problemi. Il modo in cui è stato redatto e pubblicizzato questo ennesimo appello è illuminante per comprendere le dinamiche interne alla chiesa ed ai cattolici, realtà questa così difficile da capire da parte dei laici e del PCI stesso. Il comunicato non è esattamente della Assemblea della Conferenza episcopale, bensì della sua presidenza, cioè del card. Poletti. Si è trattato di un vero e proprio colpo di mano: Poletti ha giocato di anticipo, ha avocato a sè la stesura del comunicato, rendendolo pubblico il 9 maggio saltando anche il Consiglio Permanente (formato da una trentina di vescovi). Non ha atteso la riunione assembleare dei 250 vescovi italiani che si è tenuta il 18. Li ha messi tutti di fronte al fatto compiuto. C'era stata addirittura una prima stesura che, secondo indiscrezioni, era ancor più rozza, propagandistica, da crociata. L'assemblea poi, secondo lo stile della gerarchia ecclesiastica, non poteva dissociarsi a posteriori, screditando il suo presidente e pure il papa (Poletti aveva avuto cura di far intendere che Woytila è dalla sua parte).
Perchè Poletti ha fatto questo? Egli ben sa di non avere dalla sua il grosso dei vescovi italiani. Egli infatti non è stato eletto democraticamente. Secondo la prassi i vescovi italiani avevano indicato al papa 7 nomi fra cui scegliere il presidente della CEI. Fra questi non c'era Poletti (e neppure Biffi il superintegralista cardinale di Bologna che Woytila voleva imporre in prima istanza). Il papa, autoritariamente (cosa abituale per lui), ha imposto il suo 'vicario' a Roma, Poletti. I vescovi italiani hanno mal digerito questa imposizione e l'hanno ben dimostrato allorchè si trattava di eleggere i sei delegati italiani al Sinodo mondiale dei vescovi: nemmeno coi ballottaggi per l'ultima posizione Poletti è riuscito a farsi eleggere: di nuovo è intervenuto Woytila a designarlo personalmente. Dunque Poletti non rappresenta i vescovi italiani; nè tantomeno il segretario della CEI Ruini. Stupidamente molti giornali hanno voluto trovare distinzioni fra le prese di posizioni di Ruini e Poletti: ma ambedue fanno parte dell'ala reazionaria e integralista della CEI, tutti e due imposti dal Vaticano.
Con questo vogliamo forse dire che la maggior parte dei vescovi italiani non sono democristiani? Tutt'altro!!! Certo c'è una piccolissima minoranza che, per lo meno su alcune questioni (il lavoro, la pace, la moralità in politica) prende le distanze dalla DC. Ma sono pochissimi: Bettazzi, Belle di Pax Christi, Battisti che appoggia il movimento 'Beati i costruttori di pace', ecc.. Il grosso dei vescovi però, pur filoDc, è enormemente preoccupato di non appiattirsi comunque su una DC sempre più screditata, di mantenere rispetto ad essa un'ampissima autonomia. È più vicino alla cultura della 'mediazione' tipica dell'Azione Cattolica piuttosto che a quella della crociata contro tutti tipica di CL. Essi avrebbero espresso probabilmente una posizione più mediata, più orientata su scelte di valore, invece che esplicitamente filoDC.
Poletti e il Vaticano li hanno invece costretti ad un difficile e compromettente appoggio alla DC, esplicito e diretto.

LA VARIEGATA REALTÀ CATTOLICA

La divisione interna alla CEI rispecchia in parte una varietà notevole di posizioni all'interno della realtà cattolica italiana.
Abbiamo certo la presenza più rumorosa, ma minoritaria, dell'ala integralista, che pretende di far discendere meccanicamente dalla fede una e una sola opzione politica, culturale, economica (che, naturalmente in nome di un rifiuto delle ideologie, si traduce in un eclettico incrocio fra ideologia liberistica-capitalistica e oscurantismo neomedioevale). Fanno parte di quest.area CL, l'Opus Dei, il MCL (scissione delle ACLI). È una area che sta andando rapidamente sempre più a destra, ormai la si può definire propriamente reazionaria: non a caso recentemente ci sono approcci fra CL e Movimento Sociale in nome della comune difesa della «civiltà cristiana».
La seconda area (di gran lunga maggioritaria) è quella che privilegia la scelta religiosa e della 'mediazione', cioè pensa, schematizzando, che l'identità cristiana si espliciti in campo religioso, morale, anche — per certi aspetti — culturale, ma che in campo politico, economico, sindacale, la mediazione vada fatta con scelte conseguenti dalla *coscienza individuale* (non a caso Monticone, ex presidente dell'AC, è stato accusato da CL di essere 'protestante') e che, soprattutto, si debba dialogare con gli altri democratici. Poi, comunque, costoro restano democristiani in gran parte, ma, come è evidente, con tutt'altra impostazione. Si tratta dell'Az. Cattolica, delle ACLI, degli scout, ecc.
C'è una quarta fascia, oggi molto minoritaria in termini organizzativi, ma che è stata molto forte in passato: quella dei cristiani critici, del dissenso, per il socialismo, delle comunità di base. La maggior parte di questi ormai si limita a militare nei partiti e nei sindacati di sinistra. Molti però sono rifluiti, perchè delusi bruciati in esperienze deludenti. In particolare va ricordato il movimento 'Cristiani per il socialismo', che proprio a Bologna tenne il suo primo convegno, con una partecipazione talmente numerosa che stupì gli stessi promotori. Questo movimento può essere considerato una delle tante occasioni non solo sprecate, ma assassinate dalla vecchia sinistra. I primi a mollare furono i sindacalisti della sinistra CISL: il riflusso a destra di alcuni viene da lontano (leggi Morese oggi segretario di una irriconoscibile FIM). Ma l'assassino vero e proprio dei CpS fu compiuto dai sostenitori del compromesso storico: l'abbraccio verticistico fra PCI e DC misconosceva e tagliava le gambe ad ogni realtà cristiana di base non irregimentata. Ho vissuto in prima persona quel periodo: tanti cristiani rifluiti nel PCI a cercarvi una nuova madre dopo l'abbandono della prima (la chiesa gerarchica) mollavano e smobilitavano il movimento. I pduppini di Magri a piangerci sopra sostenendo che comunque 'il compromesso storico era l'unica strategia che la sinistra era riuscita ad elaborare verso il mondo cattolico'. È così si è distrutto un movimento che poteva avere discrete potenzialità.
Oggi l'aspetto più interessante è che sul confine fra la seconda area (quella più aperta e democratica del cattolicesimo tradizionale) e la quarta (quella dei cristiani esplicitamente di sinistra) è andata via via crescendo una terza area, spesso, per così dire, annidata nella prima: si tratta di gruppi fuori e dentro le parrocchie, qualche volta anche dentro le ACLI e gli scout, ma più spesso fuori dalle grandi associazioni, di gruppi di volontariato, di missionari, di comunità che operano con gli emarginati, i tossicodipendenti, gli immigrati, ecc. Quasi sempre, *senza impelagarsi in questioni dottrinali*, ma facendo i conti con i problemi della pace, dei rapporti col terzo mondo, con la realtà dell'emarginazione, *maturano scelte che li portano nell'operare concreto molto vicino a noi*: è il caso del Gruppo Abele, di 'Nigrizia', di 'Missione Oggi', di padre Zanotelli e di padre Melandri, ecc.
Si tratta della realtà più interessante oggi, più innovativa, in crescita, che politicamente deciderà giudicando sui fatti e non seguendo pecorinamente gli appelli di Poletti.

I LAICI, IL PCI E IL CONCORDATO

È incredibile, ma vero: tutti coloro che menano scandalo per l'appello CEI (ma che hanno taciuto quando il Vaticano ha rifiutato di consegnare Marcinkus), vorrebbero farci dimenticare che proprio loro (PCI naturalmente in prima fila) hanno approvato il 'nuovo' Concordato che concede privilegi inauditi non ai cattolici, ma alle gerarchie, addirittura peggiori rispetto a quello fascista (che non prevedeva l'insegnamento religioso nelle scuole materne). Le ingerenze vescovili e vaticane sono semplicemente ratificate dal concordato. Molto meglio sarebbe abolire il Concordato e avere così uno stato libero dalle intrusioni della gerarchia ed una chiesa non compromessa con i poteri dello stato e senza privilegi temporali e perciò davvero libera, se volesse, di assumere posizioni profetiche e di denuncia.

ACCETTARE LA SFIDA SUI VALORI (E SUI FATTI)

Le grida scomposte dei laici contro Poletti sono fra l'altro inefficaci per conquistare l'elettorato cattolico. Essi, PCI compreso, infatti svicolano dal terreno su cui i vescovi vogliono incastrarli (e su cui i cattolici — giustamente — sono moto sensibili): il terreno dei valori. Certamente i partiti laici e della vecchia sinistra sono nell'impossibilità di raccogliere questa sfida. Quali valori potrebbero mettere in campo, contrapporre a quelli considerati 'cattolici': forse il rampantismo e il neoindividualismo di PSI e PRI (accettata supinamente anche dal PCI (e dalla FGCI: ricordate il festival 'che cosa farò da grande' con noti stilisti, piloti di formula Uno, rampanti vari?), l'ideologia della deregulation più sfrenata a sostegno del padronato? il militarismo alla Reagan? Dunque, sul terreno dei valori laici e vecchia sinistra sono già sconfitti in partenza.
Noi invece con le nostre scelte coraggiose sul terreno della pace, del disarmo, dei rapporti col terzo mondo e con l'emarginazione sociale, con la battaglia antinucleare concepita anche come scelta *etica* (a difesa della vita, della salute, della democrazia), con l'approfondimento delle nostre concezioni di solidarietà, eguaglianza sociale, autogestione, ecc. siamo sempre più attrezzati per sfidare (e vincere) anche su questo terreno le gerarchie cattoliche e la DC. È questo un volto di DP che dobbiamo far conoscere ai cristiani.

Leonardo Altieri

Rettifica

Nello scorso numero di Maggio, nell'articolo «O.L.P.: l'unità ritrovata» di S. M. Calzolari a pag. 12, la mancanza di un periodo inficia il senso della prima colonna.
Infatti la conferenza di pace ivi delineata è la proposta di Peres, mentre la proposta del Consiglio Nazionale Palestinese prevede la necessaria partecipazione dell'O.L.P. come unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese.

Sottoscrizione

Le spese di D.P. sono sempre superiori alle entrate. In certi periodi poi questo fenomeno si intensifica. La campagna elettorale è uno di questi periodi. Nonostante cerchiamo di spendere il meno possibile le spese si moltiplicano. Ma anche il Carlone è molto costoso.
Per questo vogliamo lanciare su questo numero del giornale una sottoscrizione, possibilmente massiccia, a sostegno del Carlone.
Vi invitiamo molto caldamente a sottoscrivere:
a) versando un contributo ai compagni di D.P. nei posti di lavoro
b) consegnandoli in sede, via S. Carlo 42 BO
c) con conto corrente postale n. 12883401 intestato a Gianni Paoletti c/o D.P. via S. Carlo 42 BO
Per chi volesse aiutarci a raccogliere fondi per il Carlone, sono disponibili blocchetti di moduli appositamente preparati.
Siate generosi, se possibile.

Storie di ordinaria amministrazione

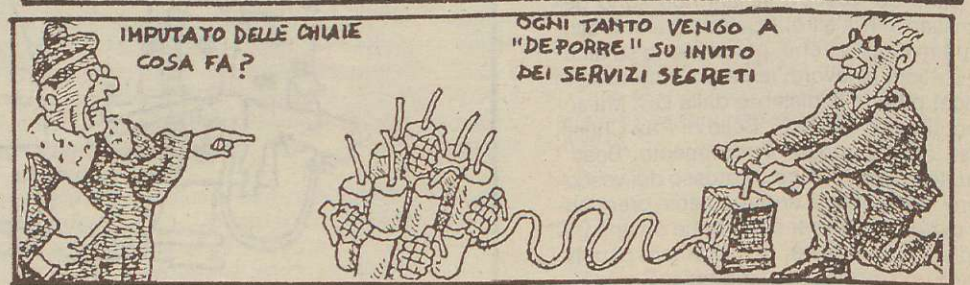
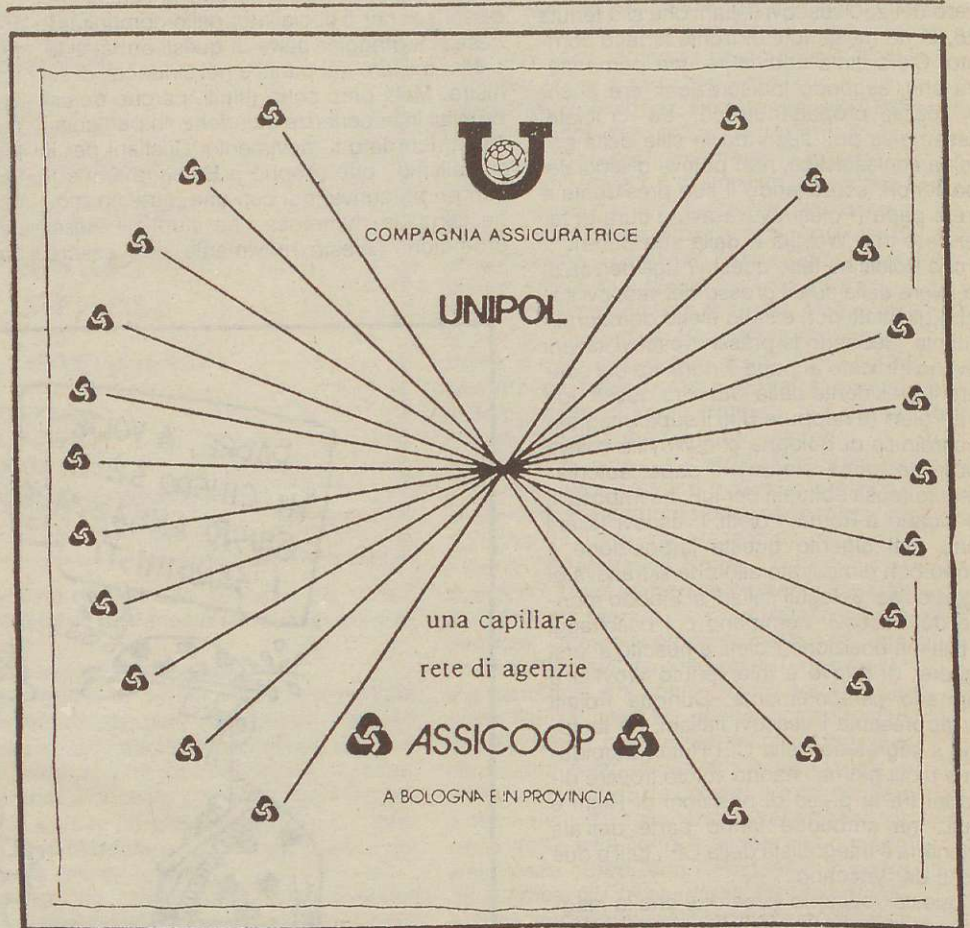
Spreco di danaro pubblico, favoritismi e appalti discutibili nella vicenda «club universitario»

Predicare bene e razzolare male sembra non essere affatto una prerogativa dei soli preti. Anche il comune di Bologna in questo non sembra secondo a nessuno.
La maggioranza che governa la città non si occupa certo di anime ma spesso e volentieri di miliardi.
Mentre sulla stampa infuriavano gli osanna al comune che riformava se stesso, al comune all'inglese, al comune trasparente, mentre si sparlava di diritti di informazione dei cittadini e di riforma degli appalti, la giunta portava in consiglio comunale l'affidamento a trattativa privata, cioè senza gara d'appalto, lavori per 3,5 miliardi al Consorzio Cooperative Costruzioni per un «club universitario» da far sorgere sotto una delle tettoie dell'ex mercato del bestiame.
La vicenda viene da lontano come una telenovela.
L'inizio di questa storia data 29.11.1982,, giorno in cui il Consiglio Comunale decide di costruire una mensa universitaria nell'ex Mercato Bestiame (quartiere Saffi). In seguito a varie peripezie contrattuali i lavori vengono appaltati al Consozio Cooperative Costruzioni, che il 2.4.1986 firma un contratto per 1.122.940.000 Lit..
Il 23.4.1986 (cioè 21 giorni dopo...) viene però rimesso tutto in discussione, infatti i membri del consiglio d'amministrazione dell'Azienda Comunale per il diritto allo studio hanno una brillante e tempestiva intuizione: constatano che è «inopportuno costruire la mensa non sussistendo più le ragioni che avevano portato alla sua progettazione...».
Al posto della mensa lor signori decidono di costruire il «Club degli studenti (compresi 3 servizi ristorativi, sala di lettura, bar, discoteca, etc) per «rispondere all'urgente necessità di mettere a disposizione degli studenti strutture per il tempo libero»;
la nuova impostazione è poi «legata alle necessarie interrelazioni con altri edifici del complesso ed in particolare con la multisala da realizzare in occasione del IX Centenario»...
Di queste due motivazioni la prima è palesemente pretestuosa e falsa, infatti difficilmente STUDENTI FRUIREBBERO DI UNA STRUTTURA POSTA FUORI Porta S. Felice e di dubbia utilità.
È quindi in nome del IX Centenario che l'ACDSU ed il Consiglio Comunale hanno deciso di calpestare le esigenze degli studenti e di sperperare il denaro pubblico.
La modifica del progetto, il raddoppio dell'importo avrebbero dovuto portare ad una nuova gara, ed alla verifica se sul mercato vi fossero altre ditte con l'intenzione di cimentarsi con tale nuovo progetto.
Niente di tutto questo; il 3/3/87 la maggioranza del Consiglio Comunale affidava a trattativa privata per ragioni di continuità i lavori nuovamente al C.C.C..
Ma, il problema della continuità operativa non sussisteva in quanto il cantiere fu chiuso per la nuova richiesta dell'università due mesi dopo la firma del contratto, quando verosimilmente il C.C.C. non aveva ancora sollevato un mattone.
Nè del resto si ravvisavano circostanze eccezionali, nè si dimostrava la convenienza da parte dell'ente pubblico di ricorrere alla trattativa privata.
Contro questa messa in scena come D.P. siamo ricorsi al Comitato di Controllo il quale ha imposto al comune di riesaminare la delibera in oggetto riconoscendo la fondatezza dell'argomentazione.
Purtroppo il lettore che giungesse alla conclusione che si tratta di un fatto eccezionale, di una svista o di un errore fatto a fin di bene si sbaglierebbe di molto e sul numero di tali occasioni, e sui miliardi che vengono concessi in maniera arbitraria.
Solo qualche mese fa abbiamo denunciato il caso analogo dell'affidamento fuori legge di 1,5 miliardi circa nella costruzione dell'Arena del Sole (gli attori sempre gli stessi: il Comune e C.C.C.).
Ma il silenzio è d'obbligo. Nessuno dice niente. Nessuno si lamenta. Tanto Ognuno, cooperativa rossa, verde o bianca, prima o poi avrà la sua fetta.
Lo chiamano modello emiliano.

Ugo Boghetta

I fascisti tornano in Piazza Maggiore

È la Giunta che l'ha concessa. Ma c'è chi dice no!

Nel 1985 in Piazza Maggiore dal Palco dei comizi facevamo una facile previsione: «Oggi i fascisti parlano; in un angolo, ma parlano in Piazza Maggiore. Li abbiamo lasciati fare. La prossima volta parleranno da qui, da questo palco». Il che è puntualmente successo. Il 29 maggio, dopo 15 anni il MSI ha tenuto il suo comizio elettorale in Piazza, come tutti gli altri partiti. E non è finita. Ci ritornerà il 10 giugno e, facciamo un'altra previsione, prima o poi ci porterà Almirante.
Nel 1972 Piazza Maggiore fu negata ai fascisti dalla Giunta comunale.
Una nuova sensibilità antifascista percorreva la gente, i giovani, gli operai, protagonisti delle grandi lotte di quegli anni. Il fascismo rappresentava l'antitesi dei valori di quelle lotte (protagonismo di massa, egualitarismo, organizzazione consiliare dal basso, democrazia assembleare) e non a caso le bande fasciste, tollerate e incorraggiate, protette dai governi democristiani, dalla polizia, dalla magistratura, scorazzavano per l'Italia aggredendo operai e studenti davanti alle scuole, alle fabbriche, nelle piazze.
Nel 1969 la strage di Piazza Fontana aveva rappresentato l'inizio di quella strategia del terrore che i ministeri degli interni democristiani, i servizi segreti, i fascisti e la loggia P2 porteranno avanti, impuniti, fino agli anni 80. Piazza Fontana era diretta al cuore della classe operaia. Il suo scopo era fermare le grandi lotte contrattuali, dividere, con la paura l'autunno caldo.
Nel '72, dicevamo, la giunta di Bologna PCI-PSI vietò la piazza al MSI.
Intervenne il Prefetto che intimò al Comune di concedere la Piazza.
La sinistra si mobilitò, oltre 50.000 operai e studenti occuparono fisicamente Piazza Maggiore. I Missini scortati dalla polizia, si presentarono e dovettero fare dietrofront.
Negli anni successivi questo divieto continuò, elezione dopo elezione. I fascisti tennero i loro comizi in Piazza S. Stefano, in Piazza Galvani, in Piazza Minghetti, ogni volta circondati dalla polizia e ogni volta stigmatizzati dall'antifascismo militante ma in Piazza Maggiore non tornarono più.
Poi le cose sono cambiate. A livello generale la sensibilità antifascista è diminuita. La piena impunità delle stragi, gli interminabili processi da cui tutti escono assolti, i ministri mai interrogati, il segreto di stato opposto ad ogni domanda hanno fiaccato la voglia di combattere della gente.
Ma anche PCI e PSI hanno su questo, come sul resto, abbassato il tiro.
La direzione Craxiana del PSI, avendo del fascismo sposato le concezioni autoritarie nella vita interna e nel rapporto Capo-partito non trova più niente di male nel Msi. L'ha addirittura invitato al Congresso di Rimini.
Il PCI non vuole problemi con gli altri partiti e una posizione troppo dura glieli creerebbe. Sulle stragi, inoltre, fa finta di non vedere le responsabilità Democristiane e da anni balbetta: «sia fatta luce», «giudichieremo dai fatti», senza mai trarre le conclusioni.
Ed ecco le novità: nell'85 la giunta ancora negò la piazza al MSI (poco convinta, per dire la verità) ma all'imposizione del prefetto si guardò bene dal mobiliare la gente come nel '72. Così i fascisti parlarono: in un angolo, ma parlarono.
E oggi la Giunta non ha nemmeno vietato la piazza, anzi l'ha concessa.
Il PSI era su questa posizione: «è superata la discriminazione contro il MSI» e il il PCI non ha voluto contrapporsi a questa decisione. E qui è cominciato il patetico balletto. Il PCI vergognandosi di se stesso ha cercato di dare tutta la colpa al prefetto.
«Il Prefetto concede la Piazza al MSI» titolava cubitale l'Unità, mentendo consapevolmente.
Non è il Prefetto che dà o nega la piazza, specie in campagna elettorale, ma è la Giunta Comunale cui infatti vanno indirizzate le richieste. E patetica è la gabboletta dell'ineffabile sindaco Imbeni che, come Pilato, preso atto della richiesta missina (e quindi concessa la Piazza) chiede al Prefetto di intervenire e vietare il comizio per motivi di ordine pubblico. Ma il gioco delle tre carte può ingannare solo i fedelissimi che credono a tutto. Il Prefetto infatti risponde
A) «non è di mia competenza dare o togliere la piazza»
b) «se la Giunta non ha trovato niente da ridire, non vedo perchè dovrei obiettare io»
Il risultato: una piazza militarizzata da oltre 600 tra poliziotti, carabinieri e Guardia di Finanza in assetto di guerra. Il comizio di D.P., unica risposta militante a questa vergogna, è stato bloccato dalla polizia dopo un quarto d'ora. Per la prima volta a Bologna, dal 1924 la polizia è salita sul palco, interrompendo un comizio trascinando giù di forza gli oratori e pestandoli. Quartieri, consigli di fabbrica, istituzioni, in altre circostanze così prodighi di comunicati di condanna, non ne hanno emesso nessuno, stranamente.
Un migliaio di compagni, tra cui molti giovanissimi, tenuti a forza fuori dalla piazza, hanno comunque manifestato la loro rabbia e il loro dissenso scontrandosi anche duramente con una polizia ansiosa di trasformare Bologna in Santiago del Cile.
E il PCI? e la CGIL? e la «nuova» FGCI? In mezzo a tutto questo, in duecento, presidiavano in silenzio il sacrario dei caduti, meritandosi pienamente l'urlo di «scemi, scemi» che ogni tanto veniva loro rivolto.
Che conclusioni trarre?
Certo si tratta di simboli, ma anche i simboli hanno una loro importanza.
I fascisti che tornano a parlare in Piazza Maggiore rappresentano un cambiamento di cultura, di sensibilità, di mentalità.
Oggi il problema non è tanto il MSI. Ma mai come oggi, cultura, valori, principi reazionari e fascisti si stanno affermando e sono tornati a dominare nella società. Il crollo della cultura di sinistra ha favorito questo ritorno a favore di quella della competizione sociale. Al posto della solidarietà, l'affermazione individuale; al posto della difesa dei deboli il darwismo sociale.
La cultura dell'apparire (il look) al posto dell'essere; il mito del corpo e della virilità; il mito dei forti, l'identificazione con i capi e la loro esaltazione; la ricerca di ordine e di omologazione, l'ansia conformistica, l'insofferenza per i diversi di tutti i tipi (addirittura per chi non veste come la moda vuole).
Il disprezzo per la razionalità e l'esaltazione dei sentimenti e dell'irrazionalità, dell'istinto. Tutti questi sono segni culturali del fascismo che oggi sono diffusissimi nella società. E non è un caso che proprio oggi si sviluppi in Italia, come in Germania, come in Francia una rivalutazione del fascismo vero e proprio, degli anni 20, 30 e 40, della cultura, della politica, delle realizzazioni di quegli anni. Che c'entra tutto ciò con Piazza Maggiore? C'entra, c'entra. Sia per chi questi valori li accetta, li condivide, li porta avanti, sia per chi li combatte, li contrasta, gliene contrappone altri. E il PCI? Come al solito è altrove: «il problema è un altro».

Nuotare non fa bene alla salute

Ancora inquinate le piscine di Bologna

Nuotare fà bene alla salute è frase fin troppo banale; se l'acqua è pulita dovrebbe essere l'ovvio e minimo presupposto.
Ma tale ovvietà non è stata e non è alla portata dei pensieri dei gestori delle piscine della città, delle autorità sanitarie e del comune di Bologna.
L'anno scorso il Dipartimento ambiente di D.P. è andato a spulciare in mezzo alle analisi che le varie USL avevano svolto nelle piscine della città.
Il quadro che ne è venuto fuori è raccapricciante. Infatti nell'85% dei casi le analisi risultavano fuori dalle norme prescritte.
Ma non solo. Qualche mese prima D.P. aveva chiesto di effettuare un indagine per quanto riguardava la presenza di alometani (composto canceroso che nasce dalla combinazione fra il sudore o le urine presenti nell'acqua ed il cloro che serve a disinfettare l'acqua stessa).
Ebbene, il risultato dell'analisi effettuata nella piscina dello Sterlino, fu definito dai reaponsabili dell'USL 29 come assolutamente inaccettabile.
Gli effetti delle pessime condizioni igienico sanitarie delle piscine sono note a tutti: l'eccesso di cloro comporta irritazione delle mucose, stomatiti, disturbi ed arrossamenti degli occhi e della congiuntiva, lesioni cutanee, nel caso delle determinazioni microbiologiche si creano occasioni per infezioni di vario tipo e per la loro propagazione fuori dalle acque delle piscine stesse, per gli alometani abbiamo già detto.
Se teniamo conto che nel 1985 sono stati ben 123.388 i biglietti venduti nelle piscine comunali, a cui vanno aggiunte le migliaia di persone, grandi e piccoli che frequentano i corsi, ci rendiamo conto delle dimensioni del problema e del pericolo che corre la popolazione che frequetna le piscine.
A monte di questa situazione vi è l'incuria, il mancato intervento dei gestori, delle autorità sanitarie che non solo non effettuavano le analisi con ritmi previsti, ma una volta avuti i risultati e verificato lo stato fuori legge delle acque, si guardavano bene dall'intervenire e dal comunicare la situazione alle autorità comunali.
Centinaia di migliaia di persone sono dunque state tenute per anni in uno stato di pericolo.
Elle nostre accuse le autorità comunali hanno risposto che tutto andava quasi bene. Ma dall'altra predisponevano un lavoro di ampio respiro proprio perchè la situazione si era presentata in maniera drammatica. Infatti, gli assessorati alla sanità ed allo sport, a seguito della nostra denuncia, hanno deciso di costituire una commissione per avviare un indagine complessiva sullo stato delle piscine, ed un Gruppo di Lavoro per affrontare gli aspetti istituzionali, igienico ambientali, gestionali e d'informazione ed educazione sanitaria degli utenti.
A cinque mesi di distanza abbiamo voluto verificare lo stato delle piscine e quanto era stato realizzato delle promesse degli assessori.
Dai dati ufficiali risulta che i controlli sono più assidui, la richiesta di svuotamento delle acque qualora queste risultino fuori norme sono nettamente aumentata, i dati microbiologici sono rientrati tutti nella norma.
Qualche ed importante risultato lo abbiamo dunque ottenuto.
Ma la situazione rimane tuttavia assai pesante ed inaccettabile.
Se a novembre dell'86 l'85% delle analisi risultavano fuori norma per quanto riguarda l'eccesso di cloro a 6 mesi di distanza il 66% delle determinazioni SUPERANO I LIMITI PREVISTI.
Cioè due rilevazioni su tre sono fuori regola e portano allo svuotamento delle acque delle piscine.
In alcuni casi determinazioni effettuate a mesi di distanza danno sempre lo stesso risluttato: lo svuotamento. Quindi piscine come Ca' Selvatica, il President, Spiraglio, Villaggio del Fanciullo sono fuori regola nel 100% dei casi.
Nonostante questo, tali impianti rimangono aperti ed operanti.
Dunque il funzionamento delle USL lascia ancora a desiderare perchè le rilevazioni sono incostanti, perchè non si è estesa l'indagine sulla presenza di sostanze cancerose ma nemmeno si controlla se lo svuotamento delle vasche è avvenuto.
Infatti solo nel 50% dei casi è controllata l'effettuazione di tale minima operazione.
Per quanto riguarda invece la costituzione di una Commissione di un gruppo di lavoro sulle piscine la risposta che abbiamo avuto è che «si stanno avviando». Nè ai cittadini nel frattempo è stata data alcuna informazione.
In queste condizioni abbiamo ritenuto di dover trasmettere tutto il materiale raccolto dal dipartimento ambiente di D.P. ed inviarlo alla magistratura perchè riteniamo che si ravvisano numerose inadempienze, omissioni di intervento sia da parte dei gestori sia da parte delle USL. Ma le colpe più grandi ricadono sugli assessori competenti che non possono più dire che non sono stati avvertiti sul problema ma non hanno operato con quell'urgenza che la salvaguardia della salute dei cittadini richiede.
Riteniamo anche in queste condizioni e senza precise garanzie molte molte piscine non possano e non debbano aprire nel prossimo periodo estivo.
In queste condizioni con queste piscine: NON NUOTARE FA BENE ALLA SALUTE.

Ugo Boghetta

Le genuflessioni di Imbeni

La Giunta regala 40 milioni alla Curia per l'«anno Eucaristico»

Nella dotta Bologna fioriscono, si sa, iniziative di riflessione e di studio. Ogni sera, ogni pomeriggio e quasi tutte le mattine, se volete, potete partecipare a qualche manifestazione culturale. Decine, forse più di un centinaio, di associazioni forniscono un continuo di conferenze e dibattiti sui temi più vari e, più o meno, interessanti.
Quest'anno anche la Curia arcivescovile di Bologna ha il suo nutrito programma culturale, destinato a celebrare il VI Congresso Eucaristico Diocesano. Le iniziative in programma sono molte e spaziano da convegni a concerti, a proiezioni di Film. Per chi volesse saperne di più sul sacramento dell'eucarestia l'importante è, dunque, non perdersi i prossimi appuntamenti.
Certo, va detto francamente, non tutti sono interessati al tema, non tutti vogliono ottenere una forte interiorizzazione religiosa. Sono giustamente fatti loro, come son fatti della Curia i suoi convegni.
E, invece, no. I convegni della Curia riguardano un po' tutti, se non altro perchè il comune ha deciso di contribuire a sostenere le loro spese per 40 milioni tondi tondi.
Non ci si meravigli, per carità, della scelta della Giunta comunale. Non sono i primi, nè saranno gli ultimi soldi dati alla chiesa e alle organizzazioni religiose.
Vi ricordate quando comunione e liberazione arrivò in comune a batter cassa perchè le era venuta l'idea di fare un questionario fra gli studenti universitari? Aveva fatto il suo questionario, l'aveva distribuito qua e là — senza alcun criterio scientifico —, l'aveva ritirato e poi giù a presentarlo al comune e a chiedere un finanziamento. Naturalmente Imbeni e compagni avevano subito aperto il portafoglio del comune e elargito un congruo rimborso.
È certo lodevole questo impegno a sostenere iniziative culturali. Il finanziamento a pioggia a queste e altre manifestazioni contribuisce a far crescere l'offerta di cultura a Bologna.
Abbiamo alcuni amici che vogliono offrire cultura a Bologna e organizzeranno momenti di riflessione e di studio sul tema «La religione è l'oppio dei popoli». Film, convegni e concerti si alterneranno e si concluderanno con una manifestazione in Piazza Maggiore. Vogliamo scommettere che il comune non li finanzierà? Vogliamo scommettere che Imbeni non riterrà significative queste manifestazioni culturali?
Già, perchè a Bologna le iniziative culturali te le devi pagare di tasca tua, se non sei la chiesa o qualcuna delle associazionigreppie fatte da amici dell'assessore tal dei tali.
E per crederci basta andarsi a sfogliare le delibere comunali che regalano soldi a qualche manifestazione. Fra un po', se il comune ci finanzia, ne pubblicheremo la raccolta, commentata e ragionata.

R.M.

Non ci siamo dimenticati di Franco Piro

Il mafiosetto socialista di nuovo in corsa per la Camera

Se qualcuno pensava che ci fossimo dimenticati di Franco Piro si sbagliava.
Ce lo ricordiamo eccome. Del resto la nostra memoria viene quotidianamente aiutata dall'esasperato protagonismo del «nostro». Sui giornali compaiono ogni giorno decine di suoi inserti pubblicitari, il ritmo di pubblicazione dei suoi libri è ormai quotidiano e non c'è dibattito, meeting, iniziativa, assemblea che non lo veda protagonista. (Ma Babbini, il furbo, che fa?).
Se andiamo a vedere questa massa di iniziative quello che emerge è il pressapochismo e la cialtroneria di questo personaggio che sembra impazzito nella sua smania di parlare di tutto e di affastellare, senza alcun criterio, riferimenti culturali, politici, ideologici i più diversi e contradditori.
Basta leggere i suoi «libri». Per 9/10 sono la copia dei suoi interventi in Parlamento, delle sue interpellanze, delle sue proposte di legge. Per il resto si tratta di deliri in cui Piro, per far vedere che è colto e spregiudicato, si lascia andare a compilazioni di elenchi di nomi di persone cui dice di ispirarsi.
E lì compaiono cardinali, «fascisti di sinistra», liberaldemocratici, anarchici, comunisti, cattolici del dissenso e quant'altro in una sovrapposzione ingiustificata dal testo e demenziale nella scelta.
Le sue conferenze e dibattiti peraltro sono uno dei sintomi del degrado di quest'uomo ormai perfettamente inserito in un sistema politico degradato.
Come può legittimamente una persona parlare con competenza di riforma istituzionale, di coltivazione di barbabietole, di tassi bancari, di politica internazionale, etc. etc..
Ma non è questo che ci interessa. Essere un cialtrone è una colpa certo, ma non perseguibile penalmente. Va bene che nel PSI di Craxi neanche essere ladri e mafiosi è considerata una colpa, anzi a volte può essere addirittura un merito. Ma la nostra morale è un'altra e per noi il posto di ladri e mafiosi non dovrebbe essere il Parlamento ma la galera.
[illegible], lo vogliamo ricordare, un fascicolo, frettolosamente archiviato (in modi discutibili sul piano procedurale) in tribunale e là tuttora giacente, conteneva un rapporto dei carabinieri e la trascrizione di decine di intercettazioni telefoniche.
Esse dimostravano
a) frequenti e stabili contatti con esponenti mafiosi della famiglia bolognese (quasi tutti in soggiorno obbligato nella zona di Budrio dove il «nostro» ha una fortissima base elettorale);
b) questi contatti erano finalizzati a operazioni luride di «recupero crediti» al Ministero del Commercio con l'Estero (allora in mani socialiste), e di altri «favori».
D.P. ha denunciato con forza queste collusioni chiedendo anche perchè questa inchiesta era stata archiviata frettolosamente in barba a tutte le procedure.
Piro non ha mai smentito queste affermazioni, non ha mai negato questi collegamenti con i mafiosi, non ci ha mai denunciato per diffamazione, timoroso che il fascicolo, in un processo del genere, venisse finalmente fuori.
Ha urlato, inveito, riempito giornali compiacenti, scritto un libro su questa faccenda **ma non ha mai pronunciato queste semplici parole: «Le accuse che mi vengono mosse sono false».**
E noi le ribadiamo perchè nessuno si dimentichi di questa vicenda.
Piro è (o era) in combutta con la mafia. Avendo santi (potenti) in paradiso l'inchiesta su di lui è stata archiviata.
E anche in occasione di queste elezioni farebbe bene a spiegare a tutti da dove cava i soldi per una campagna così dispendiosa. Non certo dallo stipendio di parlamentare.
Vogliamo infine ricordare che il sistema dei partiti ha fatto muro attorno a uno dei suoi importanti esponenti. Nè il PCI (stava formando la giunta con il PSI) nè la DC (erano assieme nel pentapartito) nè i partiti laici hanno trovato niente da ridire. Anzi hanno espresso solidarietà al loro compare. Il Sindaco Imbeni, stavolta non ha detto il suo abituale «sia fatta luce» e il silenzio è calato sulla vicenda nonostante che il consigliere comunale di D.P. Boghetta per 40 (o forse 50) volte ha ricordado in Consiglio la sporca vicenda.
In queste elezioni Piro non è stato messo nella testa di lista del PSI (chissà perchè) ma sta comunque facendosi una massiccia campagna.
Gli elettori ricordino chi è questo personaggio.
Noi lo vogliamo ribadire a chiare lettere: Franco Piro è in combutta con la mafia e dovrebbe essere inquisito. L'inchiesta su di lui deve essere riapertà.
Noi speriamo, auspichiamo, vogliamo che Piro ci denunci per diffamazione. Ma sappiamo che non lo farà. Il coraggio non è la virtù di certa gente.

Marco Pezzi

Metti una donna in lista: un buon carburante per tutti i partiti

'87: l'anno delle donne candidate

Parafrasando Cartesio si potrebbe dire: «Sono ghettizzata nei ruoli, dunque, esisto». I ruoli sono quelli soliti tradizionali, ben noti purtroppo alle donne. Il ruolo di moglie, di madre, di lavoratrice, di infermiera ai genitori anziani in cui la ristrutturazione industriale degli ultimi anni ha ricacciato le donne. I tagli alla spesa pubblica significano migliaia di miliardi risparmiati sulla pelle delle donne che fungono da assistenti sociali e infermiere agli anziani, che si accollano nella solitudine individuale il peso di un figlio, magari con il solo aiuto gratuito di un'altra donna: la madre. Ecco come lo Stato risponde ai bisogni, alle esigenze delle donne strette nella morsa fra disoccupazione e lavoretti part-time dove le abusate parole di «professionalità» e «tempo libero» suonano come bestemmie o come ulteriore beffa. Anche a Bologna, gli asili-nido si chiudono, le strutture sanitarie sono insufficienti e carenti di tutto favorendo così l'incremento del privato. «Meno Stato, più mercato» sta proprio a significare che chi può va dai privati, che non può s'arrangi! E così le donne si adattano a tutti i lavori siano precari o «neri», magari non riuscendo a raggiungere neppure una pensione, seppur minima; tornano nella famiglia dove svolgono i mille ruoli tradizionali, mentre i mass-media continuano a trasmetterci un'immagine di donna tutta presa da problemi estetici, affannata nella sua quotidiana corsa per sedurre e per piacere (a chi?). Ma i partiti maggiori, quelli che dicono di rivolgersi alle masse, il P.C.I. che si vuole progressita e «socialdemocratico» preferisce «sorvegliare» sui problemi reali delle masse femminili e ostentare come fiori all'occhiello quel 30% di donne da eleggere nelle sue liste. Ma più che di un fiore, si tratta di un'ortica, poichè nei fatti il PCI smentisce di continuo la difesa delle masse femminili. Le sue scelte vanno nel senso opposto e lo dimostra l'ultima «trovata» di Natta che vuole — in armonia con il clima di restaurazione — rivedere la legge sull'aborto. Legge lacunosa, certo, ma, soprattutto mai attuata fino in fondo: la solerzia dei partiti nel tradire questa faticosa conquista delle donne è veramente proverbiale, ed ora si parla addirittura di volerla cambiare. La legge n. 194 — sia chiaro — no si tocca.

E cosa dire del nucleare, contro il quale masse di donne hanno espresso apertamente un no preciso e categorico analizzandone i danni alla salute e alla stessa specie umana. Il Pci si muove da tutt'altra parte, scegliendo di difendere interessi economici e gruppi di potere ai quali le donne sono estranee. Mi vengono in mente a tal proposito singolari quanto eclatanti episodi di discriminazione operati proprio dal PCI in questa regione. Ne racconto brevemente uno come esempio: una mia amica doveva essere assunta presso una delle tante cooperative «rosse» che operano sul territorio Emiliano, ma ad una condizione: che firmasse un contratto nel quale dichiarasse di non procreare per almeno due anni! Incredibile ma vero! L'abisso fra le ragioni del profitto e quelle della riproduzione è incolmabile. E di certo il PCI scava ancor di più questa distanza perchè anch'esso ha interessi precisi da difendere. E così quel 30% di elegibbili nelle sue liste sono una beffa in più per le donne che in buona fede credono di trovare nel PCI un paladino della propria condizione. Una strumentalizzazione a bn mercato dove si usano le donne per cercare consenso elettorale, ma senza poi sostanzialmente operare per rimuovere l'oppressione, anzi consolidando di fatto quella tradizione reazionaria che vuole a tutti i costi le donne come categoria emarginata. Il PCI ormai avvitato su se stesso e sulle sue categorie politiche, incapace di comprendere i meccanismi sociali e soprattutto non essenso più oppressi, nè, tanto meno, delle esigenze delle masse femminili, non volendo più cercare delle risposte da proporre, si formalizza su' percentuali che nulla di concreto esprimono, poichè sappiamo bene che le donne elette nel PCI non possono avere autonomia di pensiero e di azione, dovendosi adeguare alle direttive già formulate.

Si assiste, invece alla moltiplicazione delle «commissioni per le pari opportunità, la prima delle quali è stata istituita da Craxi presso la Presidenza del Consiglio con il compito precipuo di operare a favore di una uguaglianza, di una parità fra i sessi. Ulteriore beffa per le donne nel momento in cui il rapporto trà i sessi sono determinati unicamente dal profitto, sentirsi dire: «Beh, abbiamo formato in vostro favore anche le Commissione per le pari opportunità presso vari Enti locali!» (anche presso la Provincia di Bologna). E la realtà, intanto è altro, mentre le «femministe» della Presidenza del Consiglio (partecipi della Commissione) si impegnano a modificare non il salario delle lavoratrici, non gli asili, non gli ospedali, ma...la lingua! Sì, la lingua intesa come espressione sonora di simboli, simboli storicamente al maschile che l'«impegno di queste donne vuole virare con altri segni, più idonei all'universo femminile. Quale «disvalore» diviene la donna nel simbolico! Cambiamo, allora, il simbolico, perbacco! E la realtà? Quella rimane ancora altro. Vogliamo citare, a tal proposito, Rossana Rossanda che scritto sul «Manifesto: «Nessun oppresso è un «valore» finchè resta tale...l'oppresso diventa un valore quando si prefigge di uscire dalla condizione che lo determina e quando, uscendone, trasforma quel se stesso diminuito, dimidiato che era». Soltanto trasformando l'esistente, le donne in quanto massa che vive una comune oppressione possono sperare in una vita più umana, ricondotta ai cicli della natura e non a quelli mortiferi del capitale. Soltanto liberandosi dalle catene del profitto, potrà anche disfarsi di quel disvalore che le è stato cucito addosso, soltanto liberandosi potrà mutare il linguaggio perchè solo allora sarà possibile in quanto la realtà stessa sarà mutata.

E quel «darsi valore fra donne», di cui tanto discutono le neo-femministe rampanti, è solo un'affermazione volontaristica che rintroduce la gerarchia esistente fra le classi, riproponendo al femminile proprio la logica di quella competitività che si vorrebbe condannare in quanto prodotto di una società maschilista. Il valorizzarsi fra donne può assumere un significato dirompente soltanto quando si attua una lotta politica al sistema che ha relegato le donne a mero strumento di riproduzione.

Oggi come nel Medio Evo, la chiesa, paladina delle classi dominanti tuona che il ruolo precipuo della donna è la maternità e che i guai del mondo sono causati dalla disgregazione della famiglia (vedi Ratzinger).

Chissà cosa pensa di ciò il partito radicale che nel suo trasformismo clownesco ha scelto di candidare una porno-star per difendere...ohimè, il mercato della pornografia, il mercato più squallido della mercificazione della donna dove il corpo è pagato a suon di miliardi alle porno dive. Ho ascoltato degli amici che dicevano: «Di fronte agli stessi partiti che tesserano mafiosi e camorristi, la «Cicciolina è, almeno, trasgressiva!». Come, «trasgressiva»? Rispetto a cosa? Noi, al contrario, troviamo l'operazione funzionale ai mercati della pornofrafia che vedranno incrementate le vendite di quei prodotti i quali, lungi dall'essere trasgressivi, sono l'altra faccia del moralismo benpensante. Trasgressivo al contrario, la libertà di vivere la propria sessualità, oggi repressa ferocemente soprattutto nelle donne, trasgressivo è avere coscienza del proprio corpo, esprimersi attraverso di esso, difenderlo dalle radiazioni cancerogene e dall'inquinamento industriale, dalle sostanze chimiche che ingeriamo con i cibi, insomma elevarlo da oggetto di repressione o di mercificazione a espressione concreta della nostra vita quotidiana e della nostra personalità liberata.

Vogliamo ribadire che la candidatura nelle liste elettorali non deve essere una strumentalizzazione in più per le donne, una mercificazione di nomi in un sistema di potere dove il cambiamento è possibile soltanto se espresso in conflittualità, in lotta politica e non in una bella cornice di nomi femminili appesandlle elezioni dei partiti.

Qualche anno fa si diceva: «Donna è bello», oggi non vogliamo dire: «Donna è comodo» per quei partiti che puntano sull'immagine o sulla percentuale di presenze femminili per rigenerare se stessi.

Giuseppina Rositano

Qualcosa di nuovo, anzi d'antico

Esiste una «cultura» verde?

Durante questa campagna elettorale i verdi con le loro proprie liste dal «sole che ride» (e con candidature in altri partiti) sono stati al centro di molte attenzioni ed interessi.

Ma i riflettori accesi su questo «movimento» hanno anche evidenziato molte contraddizioni interne.

Coloro che vedevano nei «verdi» una novità della sinistra si sono trovati davanti ad alcune prese di posizione di stampo conservatore (polemiche sull'aborto, ecc.).

Allora ci chiediamo: di quale cultura sono portatori?

Su quali teorie sociali fondano il loro progetto politico?

Analizzando le varie dichiarazioni dei maggiori leader di questo gruppo la prima cosa che risulta chiara è la seguente:

non ci troviamo davanti ad una cultura ma a varie e diverse culture.

I modi di progettare il futuro, l'idea di natura, di equilibrio biologico sono diversissimi.

Queste diversità si accentuano quando si toccano questioni come i rapporti sociali, il modello di sviluppo desiderato, il rapportarsi dell'uomo con la natura; ma le più accese discussioni si svolgono intorno al problema di come porsi nei confronti della sinistra. Infatti mentre alcuni sostengono che il verde «viene» dalla sinistra, molti altri affermano l'esatto contrario: il verde è contro la sinistra, anzi è l'assoluta negazione della sua cultura e dei suoi valori.

Adriano Sofri, fondatore e segretario generale di Lotta Continua quando essa esisteva, ora uno dei riconosciuti leader del «pensiero verde», nei suoi interventi, lascia nessun dubbio a riguardo.

Lui e i suoi «seguaci» considerano la cultura verde il rovesciamento dell'intera cultura di sinistra.

Promuovono una ideologia del «rifiuto», contrappondendo ad una cultura del positivo, del costruire, del progettare, della voglia di fare cose, una loro filosofia negativa fatta di parole d'ordine come «smettere di» e «desistere da».

La progettualità marxista è vista come il trionfo dell'assoluto dominio tecnologico e industrialista, mentre riabilitano la destra sostenendo che rappresenti non tanto egoismo e sopraffazione ma piuttosto critica della società di massa e difesa dell'individuo.

Decretano il fallimento del «sogno», della «scommessa» della sinistra, esaltando la priorità dell'individuale sul collettivo.

Per Sofri l'ecologia ha in comune con la cultura di destra la medesima concezione dell'uomo: un individuo chiuso in un rapporto di solitudine con la natura.

Purtroppo non è il solo nelle schiere dei verdi ad avere tali posizioni reazionarie, basti pensare al capolista dei verdi di Firenze Giannozzo Pucci che farnetica il ritorno ad una civiltà autoritaria e feudale fatta solo di artigiani e contadini.

Le ragioni di queste posizioni sfacciatamente retrive e conservatrici risalgono alle origni stesse del movimento verde in Europa, ma solo ora si stanno producendo tali formulazioni così nette: si teorizzano nuove forme di «razzismo», si enfatizzano, come sta accadendo, concetti come quella di «vita», si progetizzano regni e nuovi ordini totalizzanti.

Ci troviamo davanti ad una forma nascente di «fondamentalismo verde», caratterizzato da una forte intolleranza e fondato su una sorta di teologia rovesciata, dove la Natura, somma espressione di razionalità e di equilibrio, assume i connotati di una divinità immanente.

Facciamo un esempio più che attuale:

per gli integralisti cattolici l'uomo e la natura essendo creati da Dio sono sacri e intoccabili quindi sono sacrilegi atti come l'aborto, la donazione degli organi, la fecondazione artificiale, la manipolazione genetica; partendo dalla parte opposta questi fondamentalisti verdi arrivano alle stesse conclusioni, dato che la Natura nel suo «equilibrio perfetto» è una sorta di Dio pagano, è inammissibile ogni sua modificazione.

In queste posizioni viene dunque negata l'evidenza oggettiva della continua interazione dell'uomo con la natura, il lavoro di millenni per sfuggire a quella che continua ancora oggi ad essere anche una nemica mortale di tutta l'umanità.

L'uomo nel corso della sua storia ha corso molte volte il pericolo di essere sterminato dalla natura, ora il fatto che per la prima volta noi possiamo farlo anche da soli attraverso un disastro atomico e/o ambientale, non deve farci assolutamente dimenticare che la «natura incontaminata» non è stata mai un paradiso terrestre per l'uomo ma piuttosto un vero inferno di malattie, di fame di miseria e di morte, un luogo di paura e non di felicità adamitica.

Non possiamo meravigliarci considerando queste degenerazioni culturali, se molti veri ecologisti stanno «migrando» nelle file di partiti della sinistra come DP e PCI piuttosto di convivere con queste losche figure.

Ecologisti come Giorgio Cortellessa (DP) o Testa (PCI) sono ben lontani da queste teologie naturali. Per loro i vantaggi dello sviluppo tecnologico ed industriale, la moltiplicazione delle risorse messe a disposizione, sono dati oggettivi tanto quanto lo sono i limiti gravi dell'industrialismo capitalista.

Il progetto dei «verdi-rossi» non è un attacco nè contro la tecnica, nè contro gli innegabili vantaggi che ha portato, ma è un attacco complessivo contro le logiche del profitto che regolano il nostro attuale sistema industriale, contro l'uso dissennato delle risorse e la concentrazione della produzione.

Una autentica cultura verde non può demonizzare l'azione dell'uomo sulla natura, ne può divinizzare la natura.

È necessario negare l'equazione che vuol falsamente legare la salvezza dell'ambiente ad una società del «sacrificio» e della privazione, ed invece affermare l'urgenza del superamento dell'attuale modello di sviluppo incontrollato.

Luigi Marinelli

I candidati di D.P.

Lista elettorale di DP per le elezioni della Camera dei Deputati nella circoscrizione di Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì

1) **ACCAME FALCO**, 62 anni (indipendente)
ex segretario alla Difesa, ex ufficiale di Marina, Presidente Comitato per i Diritti dei soldati.
2) **TESTA GIAN PIETRO**, 51 anni, (indipendente)
Giornalista, ex inviato de «Il Giorno» e de «L'Unità», Ex direttore di NTV, articolista di «Paese Sera».
3) **VILLAGGIO PAOLO**, 54 anni, (indipendente)
Attore.
4) **ANTONUCCI GIORGIO**, 54 anni, (indipendente)
Primario ospedale psichiatrico Imola.
5) **CORTELLESSA GIORGIO**, 57 anni, (indipendente)
Istituto Superiore Sanità, esperto in controlli Impatto ambientale.
6) **ALTIERI LEONARDO**, 39 anni,
ricercatore università Bologna.
7) **BELLINI MARIO**, 44 anni (indipendente)
Ferrara, insegnante, movimento Autoconvocati.
8) **BOGHETTA UGO** detto RENZO, 35 anni,
Consigliere Comunale DP Bologna.
9) **BONAZZI TIZIANA**, 32 anni,
Ferrara, operaia.
10) **CREMONINI GIANNI**, 34 anni,
Bologna, Autista ATC.
11) **DANIELI FRANCO**, 31 anni,
Bologna, Avvocato.
12) **GALVANI SAVIO**, 32 anni (indipendente)
Macchinista FFSS. Redazione di «Ancora in marcia».
13) **LORENZONI ERMANNO**, 34 anni (indipendente)
Ferroviere.
14) **MARCHITELLI LUIGI PIETRO ROMANO**, 28 anni,
Ravenna, operaio piattaforme.
15) **MINELLI FRANCO**, 32 anni,
Rimini, Ex Consigliere Comunale di Rimini.
16) **PASCUCCI ROBERTA in PAVANI**, 34 anni (indipendente)
«Amici della Terra» Lista Verde Bolognese.
17) **PASQUALI ALFREDO**, 33 anni,
Bologna, Direttore Radio Città 103.
18) **PEDRETTI FRANCO** detto PEDRO, 29 anni (indipendente).
19) **PRITELLI LANDO**, 36 anni,
Consigliere Comunale DP a Cattolica.
20) **ROMANO MARIA ANGELA**, 34 anni, Rimini (indipendente)
Comitato per i diritti degli Handicappati.
21) **ROSSINI MARIA**, 41 anni, Faenza, (indipendente)
Movimento per la pace Tribunale per i diritti del malato.
22) **SBARLATI RAFFAELE**, 26 anni,
Cesena, Lega Comunista Rivoluzionaria disoccupato.
23) **SPADA GIAMPIERO**, 29 anni,
Bologna, Lega Comunista Rivoluzionaria, operaio.
24) **TURCI GABRIELE**, 37 anni
Forlì, insegnante.
25) **ZAMBELLI LORIANA**, 35 anni,
Bologna, Operatrice asili nido.

Candidati di DP al Senato della Repubblica

Bologna I **Del Vecchio Tommaso** - Assistente Università Bologna
Bologna II **Giuffrida Gino** - Operaio - Comitato Inquilini IACP del Pilastro - Bo
Bologna III-Imola **Vultaggio Michelina in Di Marco**, detta Lella - insegnante
Ferrara **Malagutti Lino** - Pensionato
Portomaggiore **Capisani Giuliano** - Segretario USL
Reggio Emilia - **Polletta Giovanni** (indipendente) Primario neurologia ospedale di Correggio
Castelnuovo Monti-Sassuolo **Severi Romano** (indipendente) artigiano

Alberto Marconi si candida in Dp

Lettera ai pensionati

MI RIVOLGO ai 500 mila elettori che alle elezioni politiche del 1983 hanno dato il loro voto al Partito del quale, dalla fondazione voluta dal sottoscritto nel 1979 e fino al 10 maggio di quest'anno, sono stato il Presidente Nazionale. Devo ad essi una spiegazione e un chiarimento: perché mi presento oggi, alle elezioni del 14 giugno, nelle liste del Partito di Democrazia Proletaria e perché invito i pensionati a continuare la loro battaglia sotto questa nuova bandiera.

Il Partito che ho presieduto per quasi otto anni è stato portato allo sbaraglio da dirigenti inetti e venduto per trenta denari a politicanti già sconfessati dal corpo elettorale e a movimenti razzisti che nulla hanno a che fare con i pensionati. Nelle schede elettorali non troverete più il simbolo della quercia ma altri simboli che tentano di trarvi in inganno: sappiate che dietro questi simboli si nasconde una truffa e che il vostro voto andrà ai razzisti che hanno dichiarato guerra a tutti gli italiani che vogliono vivere in pace qualunque sia la loro origine etnica e qualunque sia il loro linguaggio.

Per questa ragione, il Partito che ho fondato per riscattare i pensionati dalla loro condizione economica e sociale che contrasta con le condizioni di decoro e di civiltà assicurate dalla Costituzione, per questa ragione il Partito dei pensionati oggi vive sotto una nuova bandiera, sotto la bandiera di Democrazia Proletaria, etichetta dietro la quale non si nasconde altro che non sia l'interesse, la volontà e la capacità di difendere le esigenze dei lavoratori, siano essi in servizio o in pensione.

D'altra parte, per convicervi di ciò che affermo è sufficiente che diate una scorsa alle liste che vi vogliono gabellare per liste di pensionati: troverete proprietari di grandi alberghi, generali delle varie armi con pensioni d'oro e altri capitani di industria che non hanno certo a cuore le vostre necessità ma che sono spinti solo dall'ambizione di occupare le poltrone al Parlamento per le quali non hanno nessun titolo.

Amici che mi avete seguito per questi otto anni, la nostra battaglia può essere vinta se i voti che rappresentano la vostra unica arma per difendervi dalle angherie del Palazzo saranno conferiti a chi già è rappresentato in Parlamento e già combatte per rendere umane e civili le condizioni dei pensionati. I vostri voti non andranno dispersi come potrebbero andare dispersi se voterete altre liste che non offrono alcuna garanzia.

L'impegno che io mi assumo ancora una volta verso di voi, come già lo assunsi nel passato, è di sostenere i vostri diritti e le vostre sacrosante richieste, da questa nuova trincea, nuova per voi ma non per i lavoratori che già gli hanno dato la loro fiducia anche per potere essere garantiti nel loro domani. Pensionati, io sono con voi, il nostro partito non è morto: esso vive una nuova, più sicura vita, in Democrazia Proletaria.

Alberto Marconi

In D.P. contro la NATO e gli armamenti

La scelta di Falco Accame

Se si vuole assumere una posizione netta sui grandi tema sociali e sui temi di politica estera e interna che corrisponda ad una autentica visione di sinistra la scelta di DP è obbligatoria.
Se si vuole uscire dal sistema bellico dei blocchi e quindi se si vuole uscire dalla nato, se si vuole veramente dire no non solo al nucleare civile ma anche a quello militare, se si vogliono tutelare non solo gli operai e proletari ma i sotto-operai i sotto-proletari come coloro che lavoravano nelle stive della Elisabetta Montanari a Ravenna, se si vogliono tutelare gli anziani emarginati dalla società e i giovani che non trovano lavoro, i disoccupati che mai hanno raggiunto l'entità attuare, i portuali di Genova o gli insegnanti sotto tiro della Falcucci, se si vuole tutelare l'ambiente e non solo la foca mocaca e il panda se si vuole ridurre il numero degli operai che muoiono per incidenti sul lavoro (circa 10 al giorno) o dei soldati che muoino in caserma (oltre 1 al giorno) se ci si vuole difendere da Spadolini , da Craxi o da De Mita se si vuole dare l'indicazione di una alternativa possibile, se vogliamo zone di alternanza possibile, se vogliamo stendere una mano ai popoli oppressi dal Nicaragua alla Palestina, se vogliamo riaprire un dialogo con paesi come la Libia vittima di assurde accuse da parte di Reagan, se vogliamo costruire una Europa che non sia l'Europa dei cannoni, se vogliamo veramente pensare al futuro delle giovani generazioni allora si deve votare DP. Gli elettori che pensano a sinistra non devono disperdere i loro voti nei partiti che la sinistra non rappresentano più come il PCI, il PSI, il PSDI, ma concentrarli nell'unico partito che è rimasto sulle posizioni.
Il PCI di Natta che sulla via di Damasco si è scoperto antinucleare, ma che in campo europeo fa politica pro-nucleare con l'euro deputato PCI Felice Ippolito, che arruola come ambientalista nelle sue file Antonio Cederna ma presenta come deputato il capo degli abusivisti siciliani, che di domenica fa le marche pacifiste sotto la bandiera rossa ma che il lunedì sfila nell'esercito nato del generale Rosers sotto la bandiera blu con stella a Quattro punte — con un Natta in linea d'attesa per prendere un cappuccino con Reagan alla Casa Bianca e a testimoniare a famiglia cristina il suo no all'aborto, mentre si mostra fiero che la nostra flotta potrà assumere in Mediterraneo il ruolo di gendarme degli Stati Uniti se questi andranno in Golfo Persico — può ancora dirsi di sinistra questo PCI pronto ad andare al governo con chicchessia pur di avere una poltrona? Un PCI che ormai accetta tutte le logiche di lottizzazione del potere proprie del pentapartito?
Può ancora dirsi di sinistra il Psi dell'alta moda, del decisionismo degli scandali a ripetizione, della scala mobile dei missili di comiso?
Può per caso pensarsi ancora a sinistra il partito radicale delle aperture a Gelli (peccato che l'ho potuto mettere in lista esclama Pannella che deve accontentarsi del Generale Viviani iscritto alle liste P2) il Pannella dell'apertura al Papa (che gli ha dato la medaglietta) il Pannella che approva le centrali nucleari e applaude al raid israeliano su Tripoli, il Pannella di Cicciolina che ha fatto da ruota di scorta di Craxi per tutta la legislatura e che ora siede sul triciclo con Nicolazzi e Craxi per fare eleggere qualche senatore in part-time: il più antipartitico che è diventato il più partitico di tutti!
Potranno svolgere compiti da sinistra i verdi che si guardano bene dal dire no al nucleare militare mentre strizzano l'occhio al Cardinale Ratzinger sull'aborto. In questo contesto elettorale che si preannuncia gravido di conseguenze occorre avere il coraggio di fare delle scelte: la DC rispolvera i toni del 1848, arruola 3 generali per guidare nella crociata il suo esercito nelle cui file, seguendo le indicazioni dei vescovi stanno sia gli uomini di comunione e liberazione che quelli delle ACLI: il Papa li benedice abbracciando Pinochè.
Spadolini fa il rambo per conto di Reagan vuol chiamare i riservisti per inviarli in Golfo Persico (tanto lui è militesente per insufficienza toracica!) vuole la colonizzazione nucleare del nostro paese fa la guerra agli obiettori e ai missionari, vende armi dalle Alpi alle piramidi, crea cimiteri di guerra in tempi di pace (477 morti nell'84 e 48 suicidi nell'86!). Crea la forza di pronto impiego italiana con 26000 volontari (approvati anche dal PCI) e sogna gli 8 milioni di baionette del duce.
In questo quadro politico c'è pure chi deve dire un suo fermo no nella prossima legislatura si vuole porre una barriera del 5% per l'ingresso dei partiti in parlamento i repubblicani si preparano a salire sulla bicicletta con liberali, radicali e socialdemocratici sono già saliti sul triciclo offerto da Craxi.
Occorre dare una mano a DP perchè non venga tagliata fuori dal quadro politico. Con la mia candidatura spero di poter offrire un piccolo aiuto.

Falco Accame

Chi è Giorgio Cortellessa

Chi è Giorgio Cortellessa e perché si candida in DP

Come tutti i fisici della sua generazione ha iniziato la sua carriera occupandosi di nucleare. A differenza, però, della maggioranza, si pose fin dagli anni '60 il problema della sicurezza. Infatti fu uno dei tecnici che diede parere negativo all'installazione della centrale del Brasimone dato che qualsiasi scarico radioattivo nelle acque del lago avrebbe potuto inquinare l'acquedotto di Bolog.. A distanza di più di vent'anni quella indagine sul Brasimone è ancora valida e costituisce uno dei punti di forza del movimento antinucleare.
Successivamente si è occupato di politica della ricerca scientifica: è stato uno degli animatori del progetto SIRIO, il primo satellite artificiale italiano. Soprattutto si è occupato di salute e di prevenzione approdando all'Istituto Superiore di Sanità dove ha diretto il Laboratorio di Epidemiologia e dove ora sta curando l'organizzazione dei dati sanitari.
Fino a che nel partito Socialista è esistita una sinistra degna di tal nome ha militato in quel partito ricoprendo anche incarichi di responsabilità: è stato segretario e consulente scientifico di un ministro della ricerca scientifica (Pedini) e di un ministro della sanità (Aniasi).
Uno dei meriti principali di Cortellessa è stato quello di aver fatto da maestro ad un'intera generazione di fisici e tecnici antinucleari negli anni in cui di nucleare non parlava nessuno.
Egli è soprattutto uno scienziato, ma è anche una persona che non si tira indietro di fronte alle battaglie. Non appena c'è stata la possibilità, nel nostro paese, di creare un movimento antinucleare, è stato in prima fila in particolare nella lotta contro la centrale di Montalto di Castro (tuttora è consulente scientifico del Comune di Montalto) e nell'impegno nelle associazioni ambientaliste. È stato tra i fondatori del Comitato Nazionale per il Controllo delle Scelte Energetiche, della lega Ambiente, presidente di Kronos 1991.
Ha abbandonato il partito Socialista quando Riccardo Lombardi fu esautorato dal gruppo dirigente ad opera di Craxi. Da allora ha continuato a fare politica nei movimenti ecologici e nelle istituzioni della ricerca scientifica. È in buona parte merito di Cortellessa se l'Istituto Superiore di Sanità segue una linea di intransigente controllo sulle applicazioni dell'energia nucleare. È stato infatti in seguito alle spinte di questo Istituto che l'anno scorso il ministro della Sanità Degan fu costretto ad emanare l'ordinanza di divieto di commercializzazione della verdura contaminata dalle radiazioni di Cernobyl.
Un provvedimento di tutela della salute pubblica rimasto unico in Europa.
Giorgio Cortellessa da alcuni anni collabora con Democrazia Proletaria. Per conto di D.P. ha curato la redazione di un piano energetico alternativo nel quale si dimostra, dati alle mani, che nel nostro paese è possibile fare a meno dell'energia nucleare e che, anzi, è possibile produrre energia ad un costo minore ricorrendo alle fonti alternative.
Cortellessa ha redatto anche la legge sulla valutazione di impatto ambientale che D.P., primo partito in Italia, ha presentanto in parlamento. Da un anno è presidente del comitato scientifico del dipartimento ambiente e salute di D.P..

Questione fiscale: una ragione di più per votare D.P

Il documento-appello di un gruppo di operatori degli Uffici Finanziari di Bologna

Sulla questione «FISCO» è in atto un vivace dibattito tra le forze politiche e fra la gente, che partendo da nobili aspirazioni di giustizia fiscale spesso si concretizzano in corporative rivendicazioni di questa o quella categoria per pagare meno tasse.
A questo proposito ricordiamo le marce antifisco di Torino e di Genova, fortemente caratterizzate da connotati reazionari in quanto dietro la richiesta di minor prelievo è nascosto l'attacco ai principi solidaristici dello stato sociale. È senz'altro vero che i servizi sociali, sanitari e previdenziali non sono adeguati ma a nostro avviso dovrebbero essere migliorati, e non aboliti per sostituirli con servizi privati a cui può accedere chi se li può pagare.
Indubbiamente il malcontento per la gestione del fisco da parte del governo esiste, causato sia dall'eccessivo prelievo sugli stipendi dei lavoratori dipendenti, al quale non fa riscontro un adeguato numero di controlli sulle altre categorie tradizionalmente ad alta possibilità di evasione; sia dalla complessità della stessa normativa fiscale, utile per il giro d'affari dei commercialisti, ma non per quello dei contribuenti, gravati a volte più che dalle tasse, dalle spese di gestione per poterle pagare.
Ma il malcontento oltre che tra i «contribuenti» esiste fortemente anche tra i lavoratori dell'Amministrazione finanziaria, ai quali viene richiesta sempre più «Efficienza e Produttività» per il funzionamento di servizi fondamentali per l'intera collettività, in una situazione di completo sfascio dell'Amministrazione stessa: il Catasto è in stato comatoso dopo il condono edilizio, le commissioni Tributarie sono quasi paralizzate dalla valanga di ricorsi che si accumulano ogni giorno, gli accertamenti vengono effettuati più guardando al numero (imposto dall'alto) che alla qualità, i locali fatiscenti e le strutture sono sempre meno adeguate ad una realtà sociale in continua evoluzione tecnologica, il numero di personale è scarso specie negli uffici del nord, e disincentivato dalle inefficienze dimostrate in ogni campo dall'Amministrazione.
A tutto ciò si aggiunge il rapporto perverso fra sistema dei partiti, lobbies facoltose e settori dell'amministrazione che aggiunge alle disfunzioni un altro male tipico della Pubblica Amministrazione Italiana: il Clientelismo.
D'altro canto bisogna constatare che il PCI e le confederazioni sindacali non hanno contrastato questa manovra: il loro dissenso si è limitato al recupero del «fiscal drag» e per di più in un'ottica di scambio nei confronti del raffreddamento delle indicizzazioni salariali, e all'avvallo della cosiddetta legge «manette agli evasori», che attualmente è considerata la peggior legge penale esistente, a causa delle sue ambiguità di interpretazione, per cui ancora una volta può essere un ulteriore strumento penalizzante per i contribuenti più deboli.
Per questo, così come ci battiamo per cambiare questa Amministrazione e per affermare la nostra dignità di lavoratori, così vogliamo batterci contro questa iniqua politica fiscale e per affermare un nuovo modello politico e sociale che si basi sulla eguaglianza, la solidarietà e l'autogestione.

UN GRUPPO DI OPERATORI DEGLI UFFICI FINANZIARI DI BOLOGNA.

Dalla «Curva Andrea Costa» a D.P.

I perché di una scelta

FRANCO PEDRETTI DETTO PEDRO CANDIDATO n. 18 nelle liste di D.P., suscita un'enorme curiosità intorno a sè, tanto che il Carlino arriva a fare un'intervista, che a D.P. procura un'impensata pubblicità. Come mai tanto clamore? Ma è semplice il sopracitato Petro è un ULTRAS.
La notizia si diffonde, e molti si chiedono il perchè di questa scelta.
Ultras...

Consumati dalla violenza quotidiana che ci circonda in mille modi impalpabili, ma tutti fastidiosamente percettibilissimi, siamo pronti a riversare tutta la nostra rabbia su chi a prima vista la violenza la porta anche dove sembra insensato debba esserci e per giunta in modo troppo ingenuo.
Se per un attimo abbandoniamo i preconcetti e cerchiamo di usare solo il nostro giudizio incondizionato, sicuramente riusciremo a isolare meglio questo discusso fattore e ci renderemo conto che i veri problemi preoccupanti sono altri.
Ultrà in sè può voler dire tutto e niente e forse proprio per questo, su di noi è già stato detto tutto senza aver però aver mai centrato niente di preciso.
Anche chi ha riempito le pagine dei giornali incriminandoci uno ad uno, sostenendo di aver capito con chi aveva a che fare e soffocandoci di critiche e accuse, si è limitato a parlare di effetti senza voler cercare le cause.
Ecco invece molto più semplicemente chi sono gli ultras: ragazzi diversissimi tra di loro per cultura, estrazione sociale, età, mentalità e moda che allo stadio trovano l'unico ambiente che possa offrire loro un punto di riferimento e aggregazione.
Gli ultras non esistono solo la domenica legati al momento singolo della partita, ma durante la settimana tornano silenzionamente a chiudersi nei propri ghetti, perchè non esistono centri di affermazione alternativi e allora molto volentieri a tutti fa comodo dimenticarsense.
Purtroppo, essere ultras per la voglia di dividere qualcosa comune a tanti altri e stare insieme per divertirsi, invece di essere stimolo per le forze politiche ad impegnarsi seriamente in un piano di intervento sociale, diventa pigrizia e indifferenza consapevoli che non vi sono ideologie pericolose alla base e basta un efficace sistema repressivo nei momenti più delicati.
La mancanza di cultura politica ci rende vulnerabile rispetto a chi indisturbato manovra provocazioni e violenza per coprire di sporcizia la nostra immagine e impedirci di gridare le nostre vere ragioni.
Solo la moda pare aver capito la sete di affermazione della nuova massa giovanile, fonrnendo in continuazione modelli pieni di etichette da sfoggiare che per nulla servono a risolvere i problemi.
Gli ultras sono l'unico MEDIA in grado di comunicare con tutti i giovani e con un solo linguaggio ma finchè non vi saranno spazi adeguati in alternativa e nessuno farà nulla per venirci incontro, lo stadio resterà sempre fine a se stesso, limitando una potenzialità positiva sociale immensa a un breve attimo di perplessità generale.

Gian Pietro Testa si candida in D.P.

Il compagno Gian Pietro Testa ha deciso di accettare la candidatura in Democrazia Proletaria. Questo compagno, che da anni segue politicamente e professionalmente le oscene vicende delle trame nere, della Loggia massonica P2, delle loro connessioni con i corpi separati e con l'apparato dello Stato, fa il giornalista. Ha lavorato per «Il Giorno» a lungo, durante gli anni caldi della contestazione. Qui ha ricoperto cariche nel comitato di redazione.
A Bologna, dopo essere stato per anni redattore delle pagine locali e regionali de «L'Unità» ha vissuto come direttore l'esperienza di Nuova Televisione (NTV). Dopo la trasformazione di questa emittente in TV commerciale e la sua cessione alla Lega delle Cooperative ha continuato a collaborare come notista con «Paese Sera».
Il compagno Testa è iscritto al PCI. La sua decisione di candidarsi in D.P. è dovuta a valutazioni precise sulla fase politica e sulla politica del PCI.
Quella che segue è la lettera di spiegazioni inviata da Testa al segretario della Federazione del PCI di Ferrara, città in cui vive e lavora.

Lettera al segretario della Federazione del PCI di Ferrara

Carissimo Segretario, mi corre il dovere di informarti che mi è stato chiesto di presentarmi come candidato indipendente nella lista di DP. Pur sapendo che il mio gesto può suscitare perplessità e critiche, ho deciso di accettare per una serie di motivi politici che tengo a sottoporti.
Innanzitutto, la proposta è venuta dai soci fondatori dell'Istituto di studi politici «Casali», di Bologna, del quale faccio parte, un istituto che raggruppa numerosi compagni del Pci e persone appartenenti politicamente ad altre aree. L'istituto, è realtà molto seria. Inoltre, mi è stata lasciata completa autonomia politica. Credo che la legislatura prossima sarà particolarmente delicata: al centro del dibattito e delle decisioni del Parlamento ci sarà, infatti, una riforma istituzionale dello Stato, di cui ancora troppo poco — per non creare sospetti? — si è parlato e discusso a livello di opinione pubblica. Credo che sarà una battaglia importante: il fatto che mi sia offerta l'opportunità, sia pure lontana, di prendervi parte mi onora. Ma saranno al centro del dibattito parlamentare molti altri temi di grande rilevanza in merito al funzionamento democratico dello Stato. Usciamo da fasi politiche da molti giustamente definite «pericolose»: per il terrorismo, per le connivenze tra apparati statali, la violenza organizzata e il mondo del crimine, con non occulti tentativi di sbocchi autoritari a livello di potere, mentre la società italiana appare intorpidita, avulsa da realtà che pure la toccano drammaticamente da vicino. Penso sia dovere di tutti accettare le opportunità che si presentano per tentare di volgere a favore di ideali di giustizia sociale un momento storico così importante. È una lotta in cui deve essere coinvolta tutta la sinistra, al di sopra, io penso, persino dei simboli con i quali si presenta divisa.
È una battaglia per l'unità di tutti coloro che credono sia possibile un reale cambiamento della vita italiana. Per questo, dunque, non potrò mai essere avversario del PCI, il partito per il quale ho profuso tanti (forse piccoli ma sinceri) sforzi.
Comprendendo, tuttavia, che l'attuale scelta elettorale possa creare a me delle difficoltà e al Partito dei disagi, rimetto al Partito stesso la decisione sulla mia posizione di iscritto e militante.
Sinceramente,

Gian Pietro Testa

Paolo Villaggio si candida in D.P.

Paolo Villaggio si è candidato nelle liste di D.P. ed è presente anche nella nostra circoscrizione.
Possiamo immaginare le reazioni: lo stupore di alcuni che si chiederanno perchè il popolare attore ha fatto questa scelta e l'ironia (o la perplessità) di altri che diranno: «ecco D.P. è uguale a tutti gli altri. Anche lei a caccia di celebrità». La situazione è invece diversa e noi possiamo riaffermare che anche nelle candidature eccellenti ci comportiamo in maniera diversa dagli altri.
Innanzitutto non è stata D.P. a cercare Villaggio, ma Villaggio a cercare D.P. e a chiedere di poter contribuire a questa campagna mettendo a disposizione del partito il suo nome, la sua persona, la sua notorietà. In secondo luogo non ci ha chiesto nulla: nè di essere capolista, nè di essere eletto, nè di andare nei collegi «buoni».
In terzo luogo non si può certo dire che il candidarsi in D.P. gli comporti vantaggi professionali. Anzi, probabilmente ci saranno per lui conseguenze pesanti a seguito di questa scelta.
Non di opportunismo quindi si tratta (come è nel caso della stragrande maggioranza delle candidature eccellenti) ma di una scelta, scomoda, gratuita, faticosa, di un uomo che ha deciso di giocarsi in una battaglia aspra contro un sistema di potere oppressivo. E noi, come uomo che vuole battersi per il cambiamento, lo abbiamo volentieri accettato tra noi sperando che il nostro rapporto non duri lo spazio della campagna elettorale, ma si consolidi e divenga permanente.

Dal delirio di onnipotenza di una scienza che punta al controllo genetico della stessa specie umana...
Al delirio reazionario di una chiesa che ad arte confonde manipolazione genetica e fecondazione artificiale per mantenere il controllo sulla procreazione, sul sesso, sulle donne
RATZINGER, LE DONNE E L'UOMO SCIMMIA
Storie di parti, di morale, di manipolazioni genetiche di donne, di preti.
ASSEMBLEA DIBATTITO
il 4/6 ore 21
Sala «Dei quadri» CNA — via Riva Reno, 79
Interverranno:
Gianantonio Danieli - ordinario di genetica umana
Annamaria Tagliavini-storica della scienza
Lidia La Marca-ginecologa
Giorgio Antonucci-psichiatra
Presiede
Giuseppina Rositano-coord. donne DP

COORDINAMENTO DONNE
DEMOCRAZIA PROLETARIA

Perché mi candido in DP

Giorgio Antonucci ha studiato in Toscana nelle Università di Firenze e Siena e si è laureato in medicina nel 1963.
Subito dopo la laurea e l'abilitazione si è dedicato alla medicina generale lavorando come internista in alcuni quartieri periferici di Firenze e in alcune borgate dei dintorni.
Nel 1968 ha fatto parte del primo reparto di ospedale civile nato a Cividale del Friuli.
Nel 1969 ha lavorato come medico di sezione nell'Ospedale Psichiatrico di Gorizia diretto da Basaglia.
Dal 1970 al 1972 ha diretto il Centro d'Igiene mentale di Castelnuovo ne' Monti in provincia di Reggio Emilia.
Dal 1973 lavora negli istituti di Imola.
Ultimamente ha scritto un libro che rappresenta la sintesi delle sue convinzioni e della sua esperienza. (G. Antonucci, I pregiudizi e la conoscenza critica alla psichiatria, 1986, Edizioni Coop. Apache).

Intervista con Giorgio Antonucci psichiatra

COSA pensi della legge 180?
Ecco intanto la 180 è nata da una pratica diversa che aveva come premesse una cultura differente. Non solo in Italia ma anche in Europa ed in America negli anni '60 ci sono state prese di posizione molto importanti: in America ha avviato il dibattito un articolo di T. Szasz che metteva in discusione la psichiatria come punto teorico; poi c'è stata l'antipsichiatria inglese e alcuni dicevano che la differenza tra un malato di mente e un sano di mente era di essere passati dal reparto d'osservazione, quindi una posizione molto radicale; poi in Italia c'è stato Basaglia con una pratica di destrutturazione dell'Istituto Psichiatrico. Di qui è venuta fuori la 180. Però dopo non si sono approfondite le idee e non siamo andati avanti nei fatti perchè tolto un piccolo gruppo intorno a Basaglia e qualche altro gruppo, tutti sempre minoritari, la maggioranza degli operatori ha continuato a seguire la struttura repressiva sia nei fatti che nelle idee. Comunque la 180 se per ipotesi fosse presa sul serio e fosse applicata avrebbe molti sviluppi. Anche se nell'applicarla si potrebbe migliorare. Per esempio un miglioramento potrebbe essere l'eliminazione dell'intervento autoritario, infatti l'individuo deve essere protagonista.
COSA pensi dell'intellettuale? Quale è oggi la sua funzione?
Se lo scienziato, per prendere un tipo di intellettuale, si propone di fare degli esperimenti senza chiedersi se questi esperimenti sono utili all'individuo e alla specie, questo è nichilismo vero e proprio e non è un caso se quando vengono proposti esperimenti simili viene di fatto in mente a tutti il nazismo. Il nazismo e nella sua sostanza il nichilistico ed è appunto il potere per il potere, il successo per il successo, la scienza per la scienza. Mi viene in mente quel bel lavoro di B. Brecht «Il Galileo» in cui è discusso il rapporto tra lo scienziato, l'individuo e la società, la specie mi viene da dire ora, perchè queste azioni senza scopo minacciano sia l'individui che la specie come tutti sappiamo. Posso dire il biologo. La biologia molecolare e l'ingegneria genetica devono avere un progetto, una cultura. Per quanto rigurda il fisico tutta la storia ci manifesta la tragica sorte di una scienza che non si pone scopi culturali precisi. Altri intellettuali...non credo io che l'artista possa occuparsi delle sue cose senza occuparsi dei contenuti che ci sono. I grandi artisti, intuitivamente o consapevolmente, da Mozart a Wagner si ponevano un progetto. Il loro rapporto con la società era importante.
PERCHÈ la tua candidatura come indipendente in Democrazia Proletaria?
Democrazia Proletaria perchè oggi la Sinistra sembra non avere più idee, sembra vergognarsi delle proprie prospettive e sembra adattarsi alla situazione esistente.
Democrazia Proletaria è l'unica forza politica attuale che si pone il problema di una prospettiva di trasformazione della società. Senza una prospettiva tutto quello che noi pensiamo di fare non ha alcuna speranza.

Sorvegliare e punire

I manicomi e il voluto fallimento della 180

«Perchè prima quelli che erano qui pregavano di morire. Quando moriva uno qui una volta suonava sempre la campana, adesso non usa più. Quando suonava la campana tutti dicevano: Oh Dio, magari fossi morto io, dicevano, che sono tanto stanco di fare questa vita qui dentro. Quanti di loro non sono morti che potevano essere vivi e sani. Invece avviliti, perchè non avevano nessuna via di uscita, non volevano più mangiare. Gli buttavano giù il mangiare per il naso con la gomma, ma non c'era niente da fare, perchè si trovavano chiusi qui dentro e non avevano nessuna speranza di uscire. Come una pianta quando è arsa perchè non piove e le foglie appassiscono, così era qui la gente. «Questo breve racconto è di un uomo cieco, che chiamerò Andrea, da molti anni ricoverato nell'Ospedale Psichiatrico di Gorizia, leader di un piccolo gruppo di anziani, ha passato la maggior parte della vita dentro al recinto dell'ospedale e, addirittura, dentro ad un reparto senza mai uscire».
— L'Istituzione negata, F. Basaglia (curatore), Einaudi, 1968, p. 15.

Il Professor G. Antonucci, psichiatra negli ospedali di Imola da 15 anni, è sotto inchiesta. L'inchiesta riguarda l'uso che Antonucci avrebbe fatto del denaro dei suoi degenti. Il Pretore di Imola Matta Ceruso ha segnalato il caso alla Procura di Bologna ed il Dott. Luberto ha fatto l'istanza di interdizione.

Probabilmente al Pretore e a molti «benpensanti» imolesi non piace che i soldi dei malati di mente siano usati da loro stessi e siano usati anche per rendere più umano e vivibile il manicomio. Preferirebbero invece vedere i degenti vivere sotto la tirannia del tutore e dei parenti che in fin dei conti rimangono sempre i potenziali eredi.
Invece di simili inchieste sarebbe molto più opportuno lo stanziamento di fondi, anche per evitare i disagi di molte famiglie povere che non possono occuparsi del parente malato.
Infatti con la riduzione della spesa assistenziale si sta definitivamente demolendo quel poco di Stato Sociale che esisteva. Le difficoltà operative che incontra l'applicazione della 180 lo dimostrano. La mancanza di fondi, di personale qualificato e ben retribuito, l'assenza di un razionale piano sanitario nazionale e regionale fanno emergere tutte le difficoltà della concretizzazione della 180.
Dopo anni di dibattito sulla psichiatria e dopo vasti movimenti di protesta da parte degli operatori, da un po' di tempo regna l'apatia più generale. E sulla convergenza di demolizione dello Stato Sociale da una parte di ipocriti silenzi della sinistra dall'altra, il volontariato cattolico ha occupato uno spazio molto importante nella difesa degli emarginati.
Noi invitiamo i nostri lettori a visitare i centri assistenziali e le comunità per alcoolisti, anziani, «matti», tossicodipendenti.

La prima domanda che sorge spontanea è come sia possibile che lo Stato e gli Enti locali — anche quelli «rossi» — non facciano nulla. Noi pensiamo che sia giusto e necessario aprire una grande discussione su queste tematiche affinchè si ricostruisca un movimento di idee e di lotta tra operatori del settore, pazienti, familiari, intellettuali e semplici cittadini interessati ad una battaglia di progresso. L'esempio inglese della miseria sociale e della moritificazione individuale non è poi così lontano!
E ricordiamo le parole, perchè non rimangano lontane come i concetti della Rivoluzione Francese, con cui termina quel libro prima citato.
«La nostra realtà è ancora continuare a vivere le contraddizioni del sistema che ci determina, gestendo un'istituzione che neghiamo, facendo un atto terapeutico che rifiutiamo, negando che la nostra istituzione — diventata per la nostra stessa azione un'istituzione della violeza sottile e mascherata — non continui ad essere solo funzionale al sistema; tentando di resistere alle lusinghe delle sempre nuove ideologie scientifiche in cui si tende a soffocare le contraddizioni che è nostro compito rendere sempre più esplicite: consapevoli di ingaggiare una scommessa assurda nel volere far esistere dei valori mentre il non-diritto, l'ineguaglianza, la morte quotidiana dell'uomo sono eretti a principi legislativi».

Sergio Maria Calzolari

Dalla parte dei «Matti»

Intervista rilasciata da Giorgio Antonucci a Stampa Sera

IMOLA — Giorgio Antonucci psichiatra fiorentino della corte di Basaglia, appare sfiduciato. Il suo esperimento, condotto negli ospedali psichiatrici di Imola, l'Osservanza e il Lolli, non è piaciuto a qualcuno. E adesso la magistratura è intervenuta, con procedimenti d'interdizione per i suoi pazienti. Antonucci cammina nel parco dell'Osservazna, dove il verde brilla al sole di maggio. La testa bassa, l'andatura veloce. E parla. Della sua idea, dei risultati, delle invidie, degli ostacoli incontrati lungo il cammino: *«Arrivai qui nel '73. Allora i malati avevano ancora i camicioni, le camicie di forza, le divise. Incominciai col farli vestire con abiti normali».*
Poi, poco alla volta, l'attenzione si spostò sugli ambienti. *«I colori, per queste persone, sono molto importanti. Qui era tutto grigio, triste, sporco».* Ora i tre reparti, dei quali lo psichiatra è responsabile, sono pieni di murales variopinti e allegri. I degenti stanno seduti in giardino, si godono l'aria primaverile. Quando vedono arrivare «il dottore», si sbracciano in saluti: qualcuno, che può parlare, grida un *«ciao»*.
Antonucci, però, ha fatto qualcosa che ha destato polemiche a non finire *«Ho usato i soldi, pochi naturalmente, delle pensioni dei ricoverati, per migliorare le loro condizioni di vita: vestiti, arredi per il reparto e via dicendo. Tutto è rigorosamente registrato, con precisione, e documentato. Ma un magistrato di Bologna è venuto qui a dirmi che, dai risparmi dei degenti, manca addirittura un miliardo».*
— Avete speso tanto?
«Nemmeno per sogno. E sono ben felice che la magistratura apra un'inchiesta per accertare che cosa sia successo. Non ho paura di un'indagine in tal senso. Quello che ritengo profondamente ingiusto è che sia stato deciso il procedimento d'interdizione per i miei pazienti. Questo significa doverli rinchiudere, non permettere loro di girare liberi per le strade, non consentire loro di poter attingere ai risparmi».
— Ci sono state lagnanze, nella popolazione, per i «matti» in strada?
«Certo, qualcuno, s'è lamentato. Ma non c'è pericolo. E poi, se uno di loro provoca un danno, paga di tasca propria. Essere cittadini di serie A, significa anche questo. Ma volerli ancora relegare nei reparti...Ecco, ho tentato di far resuscitare i morti e adesso vogliono farmeli riseppellire».
A quest'idea Antonucci si ribella, con tutte le sue forze. Parla di gente che è stata reclusa per trenta, quaranta.anni. *«Guardi là»*, e indica un vecchietta tranquilla, con il volto rassegnato, seduta con altre nell'aria primaverile. *«Ha settant'anni. Entrò in manicomio quando ne aveva quattordici. E sà perchè? Perchè era stata violentata. Immagina che cosa sia stata la sua vita? E adesso vogliamo anche privarla della possibilità di fare quattro passi fuori di queste mura? I manicomi erano pieni di equivoci».*
Lasciamo i locali «colorati» e passiamo di fronte ad un'altra ala dell'ospedale. Si odono grida. Voglio approfittare del fatto che un infermiere lascia per un attimo la porta aperta ed entro in un reparto. È uno di quelli chiusi. Ce ne sono ancora. L'odore è di rancido. Nel corridoio, in fila, le cellette con gli spioncini. Due degenti stanno litigando per un sacchetto di frutta. Appoggiate ai muri scrostati, sedie a sdraio sgangherate. La sensazione è di generale sporicizia. L'immagine è quella di una stalla di estremo degrado, di abbandono. Perchè dare una mano di bianco? Sono «matti», non capirebbero. Qui il manicomio esiste ancora.
— Ma come non è fuori legge?
«Certo che lo è — risponde Antonucci —, *ma molti se ne infischiano».*
Con l'auto ci trasferiamo all'altro ospedale il Lolli, dove antonucci dirige un reparto autogestito. Ospita persone con handicap psichici meno gravi. Qui la gente parla. *«Buongiono»* al dottore e all'ospite.
In un salone accanto, c'è un gruppo di uomini. Tre di loro stanno giocando a carte insieme con un parroco che, ogni giorno, viene a far visita. Sono gentili, educati. Nessuno alza la voce. Incutono un profondo rispetto per la sofferenza che ha lasciato storia sui volti.
«Che vogliamo fare — conclude Antonucci —, *interdire queste persone? Ma vi sembra logico?».*
L'ultima parola non è ancora stata detta. Dopo che il pretore di Imola, Matta Ceraso, ha segnalato il caso alla Procura di Bologna e il procuratore aggiunto, dottore Luberto, ha fatto l'istanza di interdizione, si attendono le sentenze.
Da chi è partita quest'iniziativa? Spiega Nicodemo Montanari, presidente dell'Usl di Imola: *«C'è stato un dibattito politico che ha portato alla richiesta, da parte del pretore di Imola, dell'elenco di tutte le peronse ricoverate, non in grado di intedere e di volere. Il problema è complesso. Certo, le ristrutturazioni negli ospedali pubblici vanno fatte dalla pubblica amministrazione. E in questo senso Antonucci, pur a fin di bene, ha fatto qualche passo in più. Occorre, comunque, una riforma della legge, per meglio definire la personalità giuridica dei 35 mila ricoverati in queste condizioni in tutt'Italia. Noi qui a Imola, stiamo facendo da cavia...».*
L'avvocato Carlo Ezechieli, che ha presentato ricorso contro alcune istanze d'interdizione, non ha dubbi: *«Siamo di fronte a una battaglia tra la psichiatria moderna e quella tradizionale. Qualcuno non vuol saperne del discorso sulla riabilitazione».* Qualcun altro, probabilmente, preferisce che i soldi dei «matti», dopo essere stati sotto la tutela per un po' di anni, passino direttamente nelle tasche degli eredi. E non piace che si spenda per comprar vestiti e per far vivere meglio chi una casa vera non l'ha mai avuta.

Elezioni in Sudafrica: sono solo schede bianche

Intervista al rappresentante dell'A.N.C. in Italia

Martedì 12 maggio si trovava a Bologna, invitato ad una iniziativa sul Sud Africa organizzata da DP, Benny Nato, rappresentante ufficiale in Italia dell'African National Congress, il principale partito dei neri del Sud Africa, clandestino e fuori legge all'interno del paese. Ne abbiamo quindi approfittato per rivolgergli qualche domanda, da parte de «IL CARLONE», sulle recenti elezioni «bianche» in Sud Africa e sulla attuale situazione nel paese.

Ricordiamo che le elezioni si sono svolte il 6/5 con la sola partecipazione della minoranza bianca (*4,5 milioni di persone – di cui 3 circa aventi diritto al voto – su una popolazione totale di circa 33 milioni di persone*) e il risultato è stato un deciso slittamento a destra dell'elettorato: infatti il *partito nazionalista di ultra destra* è passato dall'8% circa al 25% circa divenendo primo partito d'opposizione al posto del *partito progressista federale*.

Ma vediamo cosa ne pensa Benny Nato.

Benny, qual è la vostra valutazione sulle recenti elezioni nel vostro paese?

Si tratta di un chiaro segnale di difficoltà del regime: Botha non riesce più a reggere la situazione ed è costretto a dichiarare continuamente stati d'emergenza, il livello di repressione è altissimo, la media di neri uccisi dalla polizia è di circa 6 al giorno, si contano qualcosa come 40000 prigionieri politici tra cui circa 3000 donne e 3000 bambini che vengono spessissimo torturati per il fatto che si rifiutano di divenire spie e traditori collaborazionisti. La censura sull'informazione è sempre più rigida e l'economia ovviamente tende alla crisi. In questo quadro Botha ha cercato il sostegno dei bianchi ed è indubbio che ha ottenuto un nuovo e convinto mandato a continuare sulla strada che ha intrapreso.

Ma cosa ne pensano i neri?

I neri, delle elezioni, non pensano nulla. Che dovrebbero pensarne?

Tutta la vicenda non li tange neppure, è un affare interno ad un regime che essi non riconoscono come legittimo, e non cadono certo nella troppola di credere ai giochi «democratici» e alle riforme di vetrina di Botha. Per esempio, assistiamo a deportazioni in massa della popolazione nera dalle metropoli ai ghetti e ai bantustans. Che ci importa se Botha ha legalizzato il matrimonio misto quando poi rimane l'obbligo della residenza separata? «Riforme» e «democrazia» come le intende Botha non possono portare nulla di buono, i neri questo lo sanno, e infatti scelgono la via della ribellione di massa.

C'è chi dice però che lo spostamento su posizioni più oltranziste e indifendibili di una grossa fetta di bianchi faccia anche il vostro gioco poiché isola sempre di più la destra oltranzista, e costringe altri settori di bianchi come le chiese, sia cattoliche sia protestanti, a prendere le distanze da Botha...

Io non riesco a vedere come fatto positivo lo spostamento su posizioni nazifasciste di una così grande parte dell'elettorato bianco. Innanzitutto non credo molto alle divisioni interne ai bianchi: la partecipazione al voto ha dimostrato che nei fatti, in fondo, i bianchi legittimano il regime di Botha, e questo è quello che conta per lui.

In Sud Africa, oggi, non c'è più spazio per l'ambiguità, è il momento di fare una scelta di campo netta: a favore o contro l'oppressione!

Inoltre questo arroccamento degli oltranzisti bianchi non può che aumentare la separazione e l'ostilità tra le due comunità.

Francamente, se i bianchi continuano su questa strada, vedo avvicinarsi di molto l'atto finale della nostra lunga lotta per la liberazione.

La conclusione si intravede all'orizzone e non vi è dubbio che sarà drammatica...

Sui giornali leggiamo spesso di conflitti fra neri e neri, cosa ne dici?

Bisogna sempre tener presente che nel nostro paese c'è una pesantissima censura sull'informazione e quindi passano solo le notizie che Botha vuol fare passare. In realtà si tratta soprattutto di reazioni della popolazione contro la polizia e l'esercito, materiali esecutori della feroce repressione voluta dal regime. Infatti, purtroppo, Botha è riuscito a circondarsi di un piccolo nucleo di collaborazionisti neri che costituiscono l'ossatura di esercito e polizia, ed è contro questi traditori che si scatena la rabbia della popolazione. Il conflitto, infatti, come l'ANC ha sempre detto, non è tra bianchi e neri, bensì tra oppressori e oppressi.

L'ANC, non è l'unica organizzazione dei neri, sebbene sia quella maggioritaria, non vi sono divisioni tra voi e altri gruppi?

È vero, non siamo l'unica organizzazione per la liberazione dei neri dall'oppressione presente in Sud Africa, però, seppure sia difficile quantificare i dati di consenso ad una organizzazione clandestina, penso di poter affermare che godiamo dell'adesione della stragrande maggioranza della popolazione e che il nostro leader Nelson Mandela è ormai il simbolo della lotta di liberazione dei neri, tuttavia vi sono anche altri gruppi che non condividono il nostro programma interrazziale, e il nostro progetto di arrivare a un Sud Africa «dei Sudafricani» senza riguardi per il colore della loro pelle. Alcuni gruppi infatti sono per un «razzismo nero», per la discriminazione dei bianchi.

Noi non siamo d'accordo e il nostro principale progetto in questa fase è di arrivare al suffragio universale, tuttavia oggi la principale battaglia è contro l'oppressione dell'apartheid e su questo siamo tutti d'accorco.

A.S.

Free Nelson Mandela

Nella seduta del 13 maggio il Consiglio Comunale di Bologna ha approvato un ordine del giorno in favore dell'attribuzione del Premio Nobel per la Pace a Nelson Mandela.

L'ordine del giorno presentato da Democrazia Proletaria, che si inserisce in una campagna dei comitati a livello nazionale per tale conferimento, ha ottenuto l'approvazione da parte del gruppo 2 Torri del PSI e della Giunta, contro hanno votato il PLI e la DC.

Mandela è ormai assunto a simbolo della lotta del popolo nero del Sud Africa contro l'Apartheid.

Mandela è in carcere dai primi anni '60 dopo che l'African National Congress, il partito fondato nel 1952 che si pone l'obiettivo di un sud Africa non razziale, era stato messo fuori legge e dopo che i bianchi sudafricani avevano unilateralmente dichiarato l'indipendenza dall'Impero Britannico nel 1961 rilanciando all'interno l'apartheid.

Da allora lo scontro fra le varie comunità è andato in crescendo e per frenare ciò a nulla sono valsi i tentativi di divisioni operati attribuendo ad esempio ai meticci ed agli asiatici, MA NON AI NERI, loro Camere di rappresentanti che possono decidere solo sulle loro comunità e non in difformità dalle decisioni dei bianchi.

Le recenti elezioni fra la comunità bianca, con l'avanzata del partito conservatore, ha dimostrato come la situazione è destinata ad un ulteriore aggravamento.

Mentre esprimiamo la nostra soddisfazione per la presa di posizione del Consiglio comunale abbiamo protestato e stigmatizziamo il comportamento della Giunta e del Sindaco in merito alla mancata costituzione di un comitato permanente di solidarietà alla lotta contro l'apartheid che a un ANNO dalle decisioni in Consiglio, e nonostante già i partiti si siano incontrati con il rappresentante in ITALIA dell'A.N.C., ANCORA NON HA VISTO ALCUN SIGNIFICATIVO PASSO IN AVANTI.

Se in poco tempo si organizza un meeting con i sindaci USA, se in poco tempo si arriverà come sembra al gemellaggio con la città USA di S. Louis, e dall'altra in due anni non si dà vita al gemellaggio con il Nicaragua, ed in un anno non si è fatto alcunchè per il Comitato antiapartheid dobbiamo dedurne che la sostanza per la giunta è il rapporto con gli Stati Uniti mentre Sud Africa, Nicaragua sono questioni secondarie e di contorno.

Auspichiamo pertanto che questa rotta venga corretta, che il sud del mondo sia la direzione principale della «politica estera» del Comune. Speriamo pertanto che il voto per il Nobel a Nelson Mandela sia un voto impegnativo.

Il Consiglio Comunale di Bologna nel condannare senza appello il regime di apartheid tuttora vigente in Sud Africa, regime ribadito dalle recenti elezioni razziste; al fine di appoggiare la lotta per un Sud Africa non razzista e per perseguire l'isolamento internazionale dell'infame regime razzista ritiene opportuno, sollecitandone la scarcerazione, l'attribuzione del Premio Nobel per la Pace per l'anno 1987 a Nelson Mandela, uomo di pace, rappresentante del suo popolo, patriota e democratico, dirigente dell'African National Congress, organizzatore della resistenza, strenuo oppositore del razzismo e dell'apartheid; detenuto dal 1962 nelle prigioni del regime razzista per avere difeso la dignità del suo popolo, di tutti i popoli, di tutti gli esseri umani, per aver lottato per il diritto e la libertà.

Nicaragua: quando la legge viene dal popolo

Varata in Nicaragua la nuova Costituzione

Dal 9 gennaio il popolo del Nicaragua ha una sua nuova costituzione. Il 1979 vide la cacciata di Somoza, il 1984 le elezioni dell'Assemblea costituente, il 1987 vede la carta costituzionale. Nel frattempo gli sforzi della rivoluzione sandinista vengono quotidianamente attaccati dal terrorismo della contra, finanziata dagli USA.

In un piccolo paese, che vive una guerra dichiarata dalla più grande nazione imperialista, un fatto come quello di darsi una nuova costituzione è un momento rilevantissimo della vita collettiva.

La formazione e la discussione della carta costituzionale hanno coinvolto l'intero popolo nicaraguense. Non se ne è parlato solo nella assemblea costituente. Questa, anzi, ha presentato un suo progetto alle assemblee popolari e lo ha modificato sulla base del responso avuto.

Già, quindi, nel modo con cui si è arrivati a decidere qual è oggi la costituzione del Nicaragua sta un fatto nuovo e rivoluzionario. La formazione della legge non è stata delegata a specialisti e a parlamentari , ma è stata un processo a cui il popolo ha partecipato attivamente e in prima persona.

Nella rivoluzione più attaccata e più vigilata del mondo, nel paese più sottoposto ai ferrei controlli dei «democratici» del mondo, in barba ad ogni tentativo di spacciare il governo popolare sandinista per un regime, avviene nel 1987 uno dei processi decisionali più democrativi e partecipativi mai visti. Pensiamo, per fare un confronto, a cosa avviene nel 1987 in Italia per evitare che i cittadini possano esercitare il loro diritto costituzionale di votare in un referendum.

E com'è questa costituzione? Intanto ha un pregio difficile da trovarsi in altre parti dell'America Latina: non promette il paradiso terrestre, ma segna e riconosce i diritti già conquistati e delinea quelli a cui si vuole arrivare e la strada per giuncerci. Non è, dunque, una legge di facciata, ma una carta viva che fissa ciò che la rivoluzione ha già raggiunto e indica gli obiettivi che questa rivoluzione si da oggi.

È così che la costituzione si apre dichiarando principi irrinunciabili quelli dell'indipendenza, della sovranità e dell'autodeterminazione nazionale.

Il valore che può avere un principio come questo si può apprezzare solo in un paese aggredito, come è il Nicaragua, e in un continente come l'Amercia Latina, dove i governi vengono costruiti e disfatti secondo i voleri USA.

E gli altri principi che modellano l'intera carta costituzionale sono: il pluralismo politico, l'economia mista e il non allineamento.

Pluralismo politico non vuol dire solo che già oggi esistono e siedono in Parlamento diversi partiti. Vuol dire, anche e soprattutto, che ai cittadini vengono garantiti i principali e basilari diritti per poter partecipare alla vita politica e per poter contare effettivamente nelle decisioni che si prendono.

Economia mista non vuol dire solo che coesistono proprietà pubblica, privata, associativa, cooperativistica e comunitaria. Vuol dire, soprattutto, che vengono riconosciuti e garantiti i fondamentali diritti sociali (lavoro, educazione, salute, ambiente salubre, sicurezza sociale, casa, sport, informazione) e che viene stabilità come principio costituzionale la riforma agraria che ha redistribuito la terra, abolendo il latifondo.

Non allineamento è una scelta di politica estera, ma anche interna. In un modo che si tenta di schiacciare tra due blocchi, il Nicaragua sceglie di rafforzare la propria indipendenza e sovranità. E questo vuol dire anche all'interno del paese non adottare nè le ricette USA, nè quelle dell'Est.

Una costituzione, dunque, che riflette un processo rivoluzionario in atto. Una legge che da stabilità alle conquiste del popolo nicaraguense e che riconosce a questo popolo gli strumenti per continuare ed approfondire la sua rivoluzione.

Raffaele Miraglia

Un contributo sulla vertenza scuola di un gruppo di insegnanti

Gli insegnanti... in movimento

La manifestazione di Roma del 25/5/87 ha portato sotto gli occhi di tutti una serie di problemi dell'istituzione scuola da sempre passati volutamente sotto silenzio sia dai responsabili scolastici che dai sindacati. Solo grazie alla forte mobitazione di base degli ultimi mesi sono emersi in tutta la loro gravità il degrado e la dequalificazione in cui ad arte viene mantenuta la scuola pubblica.

Il progetto è chiaro: via libera alla scuola privataa da un lato, vanificazione del diritto allo studio dall'altro; in questo modo si favoriscono i loschi interessi dei pirati dell'istruzione, dei preti e dei tenutari di corsi professionali privati; si elimina poi la possibilità per i meno abbienti di avere un corso di studi qualificato ed un titolo di studio credibile, riproponendo il sapere di classe tramite la creazione di «superscuole» secondo il modello rifiutato ed abbattuto in Francia dal movimento studentesco.

Fondamentale in quest'ottica è lo svilimento della figura del docente. La condizione dell'insegnate si è fatta sempre più difficile e, in un certo senso, umiliante. Un salario sempre più basso in termini reali si è venuto ad accompagnare a condizioni di lavoro tali da rendere improponibile la rivendicazione di aumenti e di recupero di potere d'acquisto. Questo è stato ottenuto, ad esempio, tramite il progressivo accorciamento dell'anno scolastico ed un aggiornamento costantemente eluso o reso sempre più simile ad una farsa, elementi questi che costringono a ripensare la contrattazione economica, legandola inscindibilmente alla richiesta di una riforma e di una riqualificazione del servizio scolastico.

Il contratto firmato dalle OO.SS. elude al solito ogni discorso del genere. Il ridicolo recupero salariale proposto si accompagna a prese in giro come il salario incentivante, presunta leva per il rinnovamento della scuola che in realtà non è destinato ad altro che a favorire logiche di clientela e ad eliminare la figura del supplente tramite prestazioni fuori orario del personale di ruolo che verrebbero appunto pagate con questo fondo.

La volontà di distribuire il fondo in maniera clientelare è dimostrata dall'esiguità della cifra stanziata, ridicola se considerata pro capite. Dallé dichiarazioni dei responsabilisindacali si ricava chiaramente come non esista la volontà di giungere ad un aggiornamento generalizzato: loro stessi ammettono che i soldi sono pochi, ma aggiungono subito che, in fondo, mica tutti devono usufruirne! Si fa riferimento ad una fantomatica «formazione» che verrebbe gestita da insegnanti designati da commissioni composte da funzionari del ministero e dei sindacati, con le garanzie di trasparenza ed il livello qualitativo immaginabili; neanche le modalità di formazione dei formatori sono infatti chiare nè, per quel poco che si può capire, condivisibili.

Non solo il merito del contratto è censurabile: anche il metodo è, coerentemente con l'impostazione dei rapporti vertice — base oggi in uso nel sindacato, condannabile in quanto antidemocratico e verticistico.

Non diversamente da quanto accaduto in altri settori (metalmeccanici, chimici, tessili, ecc.) la discussione sui contenuti è stata puramente formale, il consenso della base considerato inutile orpello, la decisionalità mantenuta esclusivo appannaggio dei soliti bonzi (o Benzi).

Tutto ciò è stato «abbellito» dalla farsa del referendum: votazione cui ha partecipato solo una minoranza della categoria, espressione quasi sempre delle realtà più deboli numericamente e politicamente. Questa pagliacciata non era oltretutto nemmeno prevista, tutto doveva passare così com'era senza consultazioni. La forte risposta collettiva della base ha costretto la gerarchia sindacale a questa mossa difensiva nel tentativo (fallito) di dividere la categoria e di intorbidare le acque. Dal referendum in poi le forme di autoorganizzazione hanno preso sempre più piede, rendendo sempre più evidente il distacco tra istanze della base ed apparato sindacale. Aggregazione spontanea e rifiuto del contratto hanno originato una crescita della consapevolezza ed un innalzamento del dibattito malgrado la presenza di forti spinte corporative e malgrado l'estrema eterogeneità del movimento che ne rende difficile una lettura immediata. Significativa è la crescita di un dibattito teso alla ricerca di risposte complessive al «problema scuola» in una categoria da sempre estremamente frammentata e priva di identità complessiva, chiusa da mille particolarismi e pervasa dal doppiolavorismo.

Il valore di tutto ciò è ancora maggiore se si considera la completa indipendenza del movimento rispetto alle forze istituzionali, dai partiti ai sindacati, indipendenza che trova il suo naturale completamento in un antagonismo di fatto rispetto a costoro, malgrado in questa fase lettorale vengano portati avanti tentativi di recupero squallidi e populisti e malgrado la presenza, specie a Bologna, di personaggi ambigui, che partecipano al movimento con l'evidente intento di fare passare posizioni in qualche modo «compatibili» con la linea dei sindacati e del ministero.

La strategia definita negli ultimi tempi vede da una parte la pratica di lotte (blocco degli scrutinii) volte a raggiungere obbiettivi immediati ma comunque qualificanti politicamente, dall'altra un discorso di medio termine, in vista del rinnovo ormai prossimo del contratto: il ritardo scandaloso della firma di quest'ultimo, che ha peraltro comportato anche la perdita degli aumenti salariali per tutto l'85, fa sì infatti che nell'88 si debba ricominciare tutto da capo.

Gli obiettivi a medio termine vedono riconfermate richieste economiche(le 400.000 lire uguali per tutti) congiunte a rivendicazioni di grande portata come quella della funzione unica docente, superamento del concetto gentiliano secondo cui l'importanza del docente è funzione dell'età dell'allievo; nell'immediato le assemblee tenute a Roma hanno dato l'indicazione di puntare su obiettivi concreti e praticabili, ottenibili attraverso il blocco degli scrutinii ma che comunque rappresentino uno strumento per la crescita del movimento.

Questi obbiettivi sono stati riassunti in 5 punti fondamentali:

1) Distribuzione in parti uguali per tutti dei soldi destinati al salario incentivante
2) Rifiuto della figura del formatore introdotta dal contratto
3) Un numero massimo di 20 alunni per classe (15 in presenza di portatori di handicap)
4) Garanzia del posto di lavoro per gli attuali precari (in vista della riforma dei canali di assunzione)
5) Diritti sindacali fruibili da tutti i lavoratori a partire dal diritto di indire assemblee in orario di lavoro.

Una vittoria in questa battaglia rappresenterebbe l'effettivo riconoscimento politico del movimento, ben più reale rispetto all'essere ricevuti dal governo, e segnerebbe un passo avanti decisivo sul piano della democrazia sindacale: l'autocrazia di un vertice venduto e liberticida (vedi la richiesta di provvedimenti antisciopero) vorebbe infatti battuta da una base decisa ad imporre la propria linea.

Nel merito, i 5 punti contengono evidenti vantaggi pratici: conferma del principio degli aumenti uguali per tutti (anche se momenaneamente scarsi), secca sconfitta di una linea che spaccia la clientela per meritocrazia, vista l'assenza di proposte di qualificazione serie, ottenimento di garanzie per l'attuale precariato, riaffermazione dei diritti sindacali per tutti.

Enorme è la portata delle affermazioni di principio sul tema della reale funzione della scuola e su quello del diritto allo studio. In questa direzione vanno la richiesta dei 20 alunni per classe, il rifiuto dei formatori fasulli, il superamento in prospettiva della logica del concorso abilitante in vista di una ristrutturazione globale del sistema di formazione degli insegnanti.

Concludiamo ricordando l'importanza di chiudere positivamente e soprattutto senza cedimenti di principio la vertenza, in modo da poter lanciare le basi di un miglioramento del servizio scolastico e di una riaffermazione politica del diritto ad un'istruttoria di alto livello per tutti a prescindere dal reddito.

Un gruppo di insegnanti

Chiuso il contratto dei ferrovieri? No, si apre ora...

Ovvero... il fascino discreto delle elezioni

L'incredibile è avvenuto. A distanza di 24 ore da un direttivo nazionale della FILT-CGIL nel quale venivano riportate le posizioni aziendali, in merito al primo Contratto Collettivo Nazionale di lavoro in regime privatistico, di assoluta distanza rispetto alle richieste fatte dai sindacati e che si configuravano di violento attacco alla categoria improvviso l'accordo, la sospensione dello sciopero programmato per il 29 maggio.

Quali le posioni aziendali?

1) Nessuna certezza sullo sviluppo delle ferrovie
2) No al mantenimento dei 215.000 ferrovieri
3) Nessun decentramento della contrattazione a livello di impianto
4) Nessuna riduzione di orario
5) Offerta del 50% delle richieste economiche
6) No all'estensione al diritto alla mensa
7) Nessuna assunzione di impegni per il risanamento ambientale
8) Mobilità selvaggia.

A queste cose, alla richiesta della categoria che su raccolte di firme al 90, 100% per esempio fra i macchinisti per scioperi proprio contro quelle posizioni i vertici sindacali hanno risposto con questo accordo quadro che prevede:

1988,7 miliardi invece dei 2441 chiesti, che pongono vincoli tali per cui slitta la contingenza sul premio di fine esercizio, la costituzione cioè reale della 14° mensilità, il rimando del T.F.R. (trattamento di fine rapporto) nel caso costi qualcosa al contratto successivo, e 140 miliardi in salario di produttività per il biennio 88-89 che negli intendimenti aziendali e sindacali prefigurano una suddivisione legata a condizioni di fatto o, da raggiungere con l'autosfruttamento, che diversificati per impianti e per regioni, proporranno «gabbie salariali» alla faccia delle manifestazioni sul lavoro nero, le parole sulla salute.

A fronte di questa parte economica già contestata dalla categoria perchè insufficiente, a fronte del tentativo di legare il salario alla «maggiore produzione» l'Ente chiede ed ottiene un aumento della produzione del 15% e della produttività del 20% rispetto all'86 medie con punte nei vari settori recuperando appalti esterni per le linee la IE, lavorazione dalle officine esterne a quelle interne, con il cumulo delle mansioni, operando una «deregulation» nelle normative del personale di macchina e viaggiante da contrattare a livello locale indebolendo così la ricontrattazione di quella normativa e dei vincoli costruiti in anni di lotte.

Non viene infatti proposto di contrattare la ripartizione del servizio come si è fatto in passato per difendere la loro umanizzazione, ma bensì di ridiscutere moduli e tempi di condotta treni senza vincoli di orario e chilometrici, ma completamente funzionali all'aumento della velocità introdotta con il nuovo orario estivo, che se a parole e sui giornali trovano l'opposizione sindacale per i tagli ai treni pendolari, per l'allungamento dei tempi di viaggio per chi è fuori dalle grandi città, non vedono poi prese di posizioni concrete, anzi vedono continue revoche di scioperi...

Per l'orario di lavoro si ripropone nel protocollo di intesa la riduzione a «costo zero», cioè senza il minimo costo contrattuale, con 37 ore dal 1.6.88 e le 36 dal 1.6.89, quindi autopagate a fronte di aumenti della produttività.

E, perla fra le perle, l'Ente si impegna a mantenere l'occupazione esistente solo a condizione che i programmi produttivi sottoscritti sia di produzione che di produttività siano mantenuti.

Il contratto per i lavoratori sarà e rimarrà aperto per tutti i tre anni, con una spada di Damocle sulla testa a mo' di ricatto.

L'Ente ha quantificato i suoi obbiettivi in potenziali 16.000, 20.000 ferrovieri di troppo, il sindacato ha accettato la sfida dello scambio, o con la diminuzione dell'occupazione o con l'aumento del carico di lavoro il contratto devono pagarselo i lavoratori.

Per i prepensionamenti si prevede di mandare a casa circa la metà degli agenti inidonei (circa 6.000) nell'88 e una quota simile per l'89 da contrattare, tendenzialmente non sostituitito o probabilmente sostituiti dai famigerati contratti di formazione lavoro, dai contratti a termine, stagionali, e in mancanza di personale alcuni allargamenti alle normative, all'orario di lavoro ecc.

Rimangono indefinite ovviamente le questioni pensionistiche che, da un lato vengono rimandate alla definizione per tutte le categorie dell'abbassamento della copertura, ma, nello stesso tempo, viene concordata una commissione che definisca un progetto di pensioni integrative che portino soldi alle casse dell'OPAFS che ovviamente è diretta fu un sindalista UIL.

A questi progetti di ristrutturazione i ferrovieri hanno dapprima risposto con la restituzione delle deleghe (da 103.000 a 67.000 la Filt-CGIL perde 1.000 deleghe la FIT CISL aumentano di 1.200 gli iscritti alla UIL trasferiti dalla CGIL per paura del sorpasso degli autonomi) oggi iniziano a riproporre il sindacato dei lavoratori con le iniziative dal basso.

Così possono interpretarsi le lotte autogestite dai macchinisti del Veneto lo scorso mese, la prossima scadenza dello sciopero del 23 Giugno già promosso con regolare raccolta di firme superiore all'80% del personale dai depositi del Friuli, del Veneto, di Rimini, di Catania ecc. che sta vedendo ancora aperta la raccolta di aderioni e la centralizzazione in un incontro che si terrà a Bologna il 5 giugno.

Così si interpreta la manifestazione degli autoconvocati a Roma di Aprile così le innumerevoli iniziative in corso nel viaggiante, in altri settori.

Così iniziava il testo dei macchinisti veneti per l'indizione dello sciopero:

«Quando critichiamo l'operato delle segreterie sindacali i sindacalisti rispondono: «Il sindacato siamo tutti noi»»

Noi macchinisti del Compartimento di Venezia ci siamo chiesti:

«Se il sindacato siamo noi, e noi ci troviamo tutti d'accordo su un'iniziativa di sciopero chi ci può dire di no?»

Anche gli insegnanti e gli operai dell'Alfa forse hanno pensato la stessa cosa.

Annibale Doninelli

Il gioco delle tre carte: ovvero il referendum all'Alfa

Nonostante gli imbrogli sindacali i lavoratori non approvano l'accordo Alfa

ALFA—LANCIA
9669 NO CONTRO 9565 SI.

Questo il reale risultato del referendum sull'accordo sindacati-Alfa Lancia.
I NO superano i SI di 104 voti.
Il sindacato falsifica i dati e dice che i SI hanno vinto di 72 voti.
Accusiamo formalmente il sindacato di brogli elettorali: sui verbali ufficiali di voto dell'Alfa di Pomigliano risultano 190 SI in meno di quelli che il sindacato dichiara.
Abbiamo chiesto alla magistratura di intervenire per ottenere che la verità venga rispettata: l'accordo è stato respinto dai lavoratori.
E poi che dire comunque di un accordo che sarebbe stato approvato dagli impiegati, dai tecnici e dai quadri e respinto a larga maggioranza dagli operai che sono i diretti interessati?
Che dire di un accordo che sarebbe stato approvato grazie alla mobilitazione dell'azienda che ha mandato a votare SI tutti i suoi scagnozzi, tutti i capi: persino il capo del personale dell'Alfa Romeo di Arese è andato a votare, ovviamente per il SI.
Agnelli voleva questo accordo per consolidare l'acquisto di un'azienda che è stato un vero e proprio regalo da parte del Governo. La FIAT infatti comincerà a sborsare i primi soldi per l'acquisto di questa fabbrica solo a partire dal 1990. Fino a quel momento l'Alfa Romeo non gli sarà costata una lira. Questo regalo fa della FIAT l'azienda più assistita d'Italia.
Da dove derivano infatti gli oltre 2000 miliardi di utile dichiarati recentemente se non dai soldi che lo stato sotto varie forme passa ad Agnelli? (Oltre alla già citata vendita-regalo, ci sono infatti la C.f.G., la fiscalizzazione degli oneri sociali, ecc.).
Agnelli voleva questo accordo anche perchè gli serve un sindacato docile ai suoi ordini, che sottoscrive non accordi, ma dichiarazioni di resa; un sindacato che serve solo a garantire il consenso dei lavoratori alle decisioni prese dall'azienda sul come portare avanti la ristrutturazione.
Siamo di fronte ad un sindacato truffatore, un sindacato che ricorre a brogli degni della Democrazia Cristiana.
È un sindacato che ormai non si fida più nemmeno delle proprie organizzazioni locali: la trattativa è stata fatta e portata a termine dai sindacati nazionali. Il motivo è chiaro: la FIM milanese, i delegati FIOM di Napoli erano e sono rimasti contrari, ma anche chi era d'accordo come la FIOM di Milano poteva risultare inaffidabile perchè forse troppo «vicina» ai lavoratori, e quindi, forse, troppo influenzabile.
Per questo non solo la trattaviva è stata condotta dalle segreterie nazionali di FIOM—FIM—UILM, ma la campagna per il SI in fabbrica è stata fatta direttamente dai partiti.
Eh sì, perchè sono stati i partiti a fare in prima persona la campagna per il SI: in prima fila il PCI che è arrivato comunque perfino a fare, alla SPICA di Livorno (una delle fabbriche del gruppo dove si è votato) un volantino unitario con le forze del pentapartito. Ancora una volta il PCI quando sceglie, sceglie male.
Questo partito ora si riempie la bocca di «riduzione di orario», di lotta in difesa dei diritti dei lavoratori, di rendere più democratico il rapporto fra lavoratori e sindacato. Quando però si viene al dunque, all'Alfa, si schiera in favore di un accordo che aumenta lo sfruttamento dei lavoratori e a favore di un sindacato truffatore.
Un atteggiamento che la dice lunga sull'elettoralismo di certe sparate di Natta.
Ma la battaglia all'Alfa non è finita. A differenza di altre occasioni in cui il dissenso è stato massiccio, ma spesso, senza sbocchi pratici all'Alfa la situazione è diversa.
La vittoria nel referendum è il frutto delle battaglie politiche condotte da crescenti settori di lavoratori e del sindacato contro la linea del sindacato. È stata una lotta con risultati concreti: all'Alfa di Arese e Pomigliano d'Arco, grazie anche a ricorsi legali portati avanti da Democrazia Proletaria che sono stati vinti, erano stati fatti rientrare al lavoro centinaia di lavoratori in CIG a zero ore per un accordo sindacale mai fatto votare dai lavoratori.
È stata proposta una piattaforma aziendale che contiene le richieste di riduzione dell'orario di lavoro e aumenti salariali, sottoscritta da oltre un terzo dei lavoratori dell'Alfa Romeo di Milano.
Addirittura abbiamo assistito, per la prima volta, ad uno sciopero contro l'accordo che è stato fatto da oltre 2000 operai dell'Alfa di Arese.
Il sindacato non può illudersi di mettere tutto a tacere partendo dal presupposto che tanto non ci sono alternative.
La lotta dei lavoratori dell'Alfa dimostra che si può arrivare a vincere solo creando forme di organizzazione che siano comunque capaci di portare avanti le iniziative in modo autonomo. Non basta più, ormai da tempo, organizzare il dissenso, è necessario passare all'organizzazione della lotta, alla ripresa della conflittualità.
All'Alfa la battaglia comunque continua: D.P. ha denunciato il sindacato perchè sia rispettata la verità: l'accordo è stato respinto.
La firma deve essere ritirata e la piattaforma deve essere ridefinita in modo democratico a partire dalla discussione dei lavoratori. L'obiettivo della riduzione di orario a 35 ore settimanali deve essere la base della rifondazione di una linea sindacale di classe.
I metalmeccanici tedeschi lo fanno già: in Italia cosa aspettiamo?

Gianni Paoletti

Messaggi

È uscito il n° 3 di «Alternativa»

È in vendita il N. 3 di «Alternativa»: la rivista sindacale per chi non ne può più di questo sindacato.
La trova a Bologna: da Feltrinelli — al C.D.S. della Camera del Lavoro
a Modena: alla Libreria Rinascita
a Reggio Emilia: Alla Libreria Vecchia Reggio, alla libreria Rinascita
C/O tutte le feder. di D.P. oppure potete abbonarvi spedendo L. 20.000 sul C/C 47278205 intestato a «Alternativa» via Friuli, 34 Milano.

AVETE PROBLEMI DI SFRATTO O DI EQUÒ CANONE?
L'UNIONE INQUILINI ha garantito in questi anni a ***oltre 5.000 bolognesi consulenza e assistenza legale gratuita sui problemi della casa.***
PER OGNI PROBLEMA RIVOLGITI ALL'UNIONE INQUILINI
Lunedì, mercoledì, venerdì dalle 17,30 alle 19,30 via S. Carlo 42 — TEL. 249152
267136

A.A.A. Sedi cercansi

Per sviluppare e potenziare l'attività di D.P. abbiamo bisogno di aprire nuove sedi.
Ma è difficile trovarle: il Comune, così generoso con il PCI, il PSI e financo la DC, per noi non ha mai nulla. Il mercato privato è ostico e costosissimo.
Facciamo appello ai nostri lettori. Ci interessano affitti decenti e locali anche poco decenti. In particolare alla Bolognina, nella zona Università, in centro, in Zona Andrea Costa, in S. Donato.

La pubblicità sul Carlone è poco costosa e molto efficace. Il messaggio arriva a oltre 45.000 famiglie nella provincia di Bologna (che diventano 135.000 persone, calcolando 3 persone per famiglia). 30.000 circa abitano a Bologna città, altre 15.000 sono in provincia di Bologna, in particolare a Imola, Casalecchio, S. Lazzaro, Castelmaggiore, S. Giovanni in Persiceto.
Telefonateci e un nostro incaricato vi visiterà comunicandovi prezzi e condizioni.

Solo carta riciclata per il Carlone

Questo giornale è stampato su carta riciclata al 100%.
Un piccolo ma concreto contributo alla salvaguardia dell'ambiente.

La mass-mediocrità

I partiti politici allo specchio degli spots elettorali

La pubblicità è l'anima del commercio. Quindi non c'è da stupirsi se i partiti politici propagandano il loro prodotto oltre che dai palchi e nelle piazze, dagli schermi delle TV e dai microfoni radiofonici.
Alcuni di questi spots sono dei veri piccoli capolavori.
Stupendi, ad esempio, sono quelli della D.C., delle vere telenovelas della serie «Forza Italia». C'è dentro tutta l'anima della D.C. (giustamente): il richiamo all'ambiente (il contadino: forse lo zio burino degli sposi), il matrimonio, il bebè (leggi: il valore universale della famiglia, il no all'aborto), la tradizione ma non la bigotteria: i due sposi (cfr. anello al dito) dopo aver attaccato un quadro alla parete della loro nuova casa (in affitto?) stanno per scambiarsi un bacio appasionato, ma il crollo del quadro salva capre e cavoli. Ovviamente il protagonista di questo gustoso quadretto fa l'ingegnere/architetto (costruisce il futuro!) ed invita spesso a cena i suoceri (ultimo fotogramma dello sport) che ama molto, sempre per quello che si è detto prima della sacralità della famiglia.
Lo slogan finale spiega tutto: dai forza alle cose che contano!
Perfetto! E, aggiungiamo noi, togline a quelle che non contano: cioè le U.S.L., le pensioni pubbliche, chi è senza casa, le donne che non hanno mariti ingegneri/architetti/medici, le verdure radiattive e tutto il resto che non compare nella idilliaca sceneggiata targata D.C.
I «partiti laici minori» non compaiono coi loro spots quasi per niente in TV; d'altra parte è logico: non hanno assolutamente niente da dire e qualunque cosa dicano, rischiano di fare una brutta figura. Lo spot liberale, per esempio, ha la capacità di occupare il teleschermo per parecchi secondi senza lasciare la benchè minima traccia di sè nello spettatore.
Resta solo il ricordo di un giochino di colori che dovrebbe comporre la bandiera italiana.
A proposito di bandiera, merita la «nomination» il prezioso short del Movimento Sociale Italiano, se non altro per le citazioni colte (vedere Bio Presto e Sole Blu).
La vicenda è questa: bandiera tricolore che sventola, fatta oggetto di lanci di ortaggi; mano decisa la sottrae a questo vilipendio e la infila in lavatrice; la bandiera esce nitida dal bucato. Qual'è il detersivo? Ma il deputato M.S.I., diamine! Correte alla Coop a vedere se ve ne danno due al posto di uno!
Purtroppo questo mirabile spot deve essere stato ritirato (per motivi di decenza) dalla programmazione, perchè non c'è più modo di vederlo.
Comunque a proposito di fascisti bisogna ricordare anche un'altra citazione: in omaggio al popolo azzurro lo spot riprende un calciatore della nazionale che tira in porta un rigore e fa goal. Raffinatissimo messaggio rivolto all'intellighenzia della società civile, rafforzato dalla scritta in sovrimpressione e dalla voce fuori campo.
Ma in quanto ad acutezza, il top dei top è rappresentanto dalla pubblicità elettorale del P.R., in particolare dallo spot in cui Domenico Modugno (poveretto!) malfermo sulle gambe, dice pressappoco:
«Da quando mi sono ammalato ho avuto intorno tanta gente. Ma cosa sarebbe stato di me se il mio nome non fosse Domenico Modugno?» E infatti è vero! Ai radicali non è passato per la testa di fare lo spot alla vecchietta che abita al piano di sopra di casa mia, che, in quanto ad acciacchi batte ampiamente Mister Volare! E che, per di più, ha il minimo di pensione!
È la tipica pubblicità che si smentisce da sola!
Gli spot televisivi più azzeccati, però, sono quelli del P.C.I.
I pubblicitari, forse per meriti propri, o abilmente indirizzati dagli studiosi dell'immagine del Partito, sono riusciti ad esprimere l'anima del P.C.I.: un partito di pensionati, derelitte e perdenti.
Per non parlare poi dei giovani figiciotti: settantasettini dieci anni dopo, veri pensionati-baby della politica.
Questi spots grigi e sottotono, il cui messaggio ultimo sembra essere: «Siamo qui, ma speriamo di non disturbare» sono organicamente coerenti con la poltica del P.C.I. in parlamento e fuori.
Nessun accenno a categorie quali «trasgressione», «opposizione», «lotta».
I sorrisi sono tutti per la D.C., il linguaggio cerca l'omologazione all'esterno del partito (e all'estero).
Ho volutamente lasciato per ultima la pubblicità del P.S.I. perchè, non si può dir nulla, è veramente ben fatta.
Tanto ben fatta che suscita una istintiva antipatia, proprio come i socialisti.
Quando il didattico Craxi, seduto sul bancone della Coop, istruisce il falso giornalista velinaro, spiegandogli che l'inflazione al 20% significa che su un milione di spesa si perdono duecentomilalire ci viene da pensare (soprattutto a noi massaie): «Ma cosa crede questo presuntuoso, che non ce ne siamo mai accorte? Che non facciamo la spesa, o che abbiamo il conto aperto da Tamburini?»
E finalmente, e giustamente, abbiamo un motivo in più per non votarlo.
E D.P.?
D.P. non fa spots.
Un po' perchè siamo un partito povero, fatto di gente che lavora e che non può pagarsi centinaia di milioni di campagna elettorale (vedere Casini — D.C. — alle amministrative dell'85, o Franco Piro alle ultime politiche), ma anche e soprattutto perchè siamo convinti che la politica non sia una saponetta, che la gente non si «conquisti» costruendo stereotipi da operetta, ma lavorando giorno per giorno sulle cose.
Un buon motivo per votare D.P. sarà ricordare le battaglie (in parlamento e per strada) per i referendum antinucleari i ricorsi dei cassintegrati, la scelta di campo ai tempi del condono edilizio, le lotte per la casa.
E tutto questo non c'è bisogno di sentirselo dire da un'attricetta in Tv.

intervista a Padre Alessandro Zanotelli

Armi e aiuti: il doppio volto dell'occidente

Gli aiuti al Terzo mondo hanno creato dipendenza culturale ed economica beneficiando, in ultima analisi, gli stessi paesi che li hanno elargiti, mentre prolifera il mercato delle armi sostenuto e caldeggiato dagli stessi paesi sviluppati

PADRE Alessandro Zanotelli antimilitarista, obiettore di coscienza, terzomondista, giornalista impegnato soprattutto nella denuncia del traffico d'armi nel quale anche il nostro paese è coinvolto, ci riceve nella redazione di Nigrizia, *la rivista dei missionari comboniani della quale è direttore. Da qualche tempo questo prete scomodo turba i sonni degli uomini politici italiani: molti, da Andreotti a Spadolini, da Forte e Indro Montanelli gli hanno riservato parole molto dure, critiche velenose e stizzite.*

Il motivo: la violenta polemica che padre Zanotelli ha suscitato denunciando pubblicamente la legge che istituiva il Fai (Fondo Aiuti Italiani) e che si è levata, con altrettanta decisione, per criticare, nel suo complesso, la logica degli "aiuti umanitari" che il Nord del mondo elargisce al Sud, oppure il recente scandalo del porto di Talamone dal quale, nonostante l'embargo, è partito un carico tutt'altro che umanitario di armi per il paese dell'apartheid.

È proprio sul binomio aiuti umanitari e traffico d'armi *che ci è sembrato interessante chiedere un'intervista al direttore di quella rivista che forse da sola nel nostro paese ha cercato di portare alla luce le ipocrisie, gli interessi e le nefandezze che vi si celano. Un binomio che da una parte mette in luce il volto umanitario, civile, disinteressato dei governi dei paesi sviluppati mentre dall'altra occulta agli occhi dell'opinione pubblica un torbido traffico di strumenti di morte il più delle volte destinati ad essere usati contro gli stessi beneficiari degli aiuti. Un traffico che il parlamentare socialista Rino Formica ha definito senza mezzi termini un «verminaio», una «sacca bubbonica» in totale contraddizione con la logica che dovrebbe ispirare gli aiuti al Terzo mondo.*

Padre Zanotelli riprende volentieri queste affermazioni di Formica, anzi, rincara la dose, fa nomi e cognomi, indica circostanze e fatti e non si ferma qui. Suggerisce anche il modo per opporsi concretamente, per denunciare, per sensibilizzare l'opinione pubblica: obiezione bancaria, obiezione fiscale alle spese militari, boicottaggio di investimenti e finanziamenti a quei paesi che violano i diritti umani sono alcune delle iniziative che padre Zanotelli ha promosso, assieme a pochi altri, e che gli hanno fatto guadagnare le attenzioni particolari di alcuni funzionari della questura.

Quali sono le critiche che muovi alla logica degli aiuti umanitari?

In questi trent'anni gli aiuti dei paesi sviluppati al Terzo mondo non hanno fatto altro che creare dipendenza, sia culturale che economica, in ultima analisi chi ne ha beneficiato sono stati gli stessi paesi che li hanno elargiti e non il Sud del mondo. La logica degli aiuti è guidata dalla legge del profitto ed è proprio per questo motivo che producono dipendenza e fame. Io insisto sempre su questo punto: il vero aiuto è quello che rende indipendenti e che di conseguenza rende superflui gli aiuti stessi.

Oggi se i governi del nord vogliono fare vera cooperazione hanno possibilità di farla; nei paesi del Terzo mondo sono andate costituendosi Comunità di Base, Leghe di contadini, Cooperative che cercano di raggiungere l'autosufficienza alimentare, insomma soggetti con i quali si può lavorare seriamente, inserendosi e integrandosi semplicemente, modestamente. Non occorre spendere somme enormi, fare progetti faraonici, è indispensabile rispettare le esigenze di queste organizzazioni popolari, se chiedono zappe è inutile mandare trattori, la logica dei trattori risponde alle esigenze della Fiat che non sa più dove venderli e non a quella delle popolazioni che chiedono la nostra cooperazione. In questo senso gli aiuti così intensi sono un intervento neocoloniale, una ricerca di mercati...

... Quindi una scelta politica?

Certamente, ma anche una spartizione della torta. Questo termine ha fatto infuriare Andreotti ma è chiaro che dietro c'è una spartizione di denaro. Ogni anno la cooperazione gestirà cinque mila miliardi, è evidente che questi verranno divisi tra le grosse ditte italiane del settore. Ad esempio, secondo l'onorevole Bonalumi dei 1900 miliardi del Fai ben 1300 sono stati gestiti da solo tre compagnie, la Techint, la Salini e la Ricchi è dunque evidente chi alla fine guadagna da questo modo di fare cooperazione. È questa la critica di fondo che dalle pagine di *Nigrizia* abbiamo fatto alla gestione Forte, una gestione che abbiamo definito tutto sommato commerciale.

Nel contesto della guerra che oppone il Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea al regime etiopico di Menghistu gli aiuti italiani del Fai hanno di fatto sostenuto una delle due parti in guerra, cioè l'Etiopia, configurandosi in questo modo come un indiretto aiuto militare. È un altro esempio di quei secondi fini che spesso la cooperazione ha?

Certo. Gli aiuti umanitari, se tali sono, non scelgono da che parte stare, si rivolgono alle popolazioni. Ma non è tutto, nel dossier sull'Eritrea pubblicato da *Nigrizia* nel settembre dell'anno scorso si avanzava la sconcertante ipotesi che in quella regione, tra le più importanti nello scacchiere internazionale, si fosse giunti ad una divisione dei compiti: l'Unione sovietica forniva armi e l'italia denaro per sostenere il regime di Menghistu.

Il caso dell'Etiopia è isolato o ci sono altri esempi di questo modo di procedere?

L'Italia ha grossi interessi nel Corno d'Africa e non a caso un comportamento simile lo troviamo in Somalia, un altro paese della regione. In questo paese, sempre secondo l'onorevole Bonalumi, l'Italia ha fatto interventi di cooperazione per un valore di mille miliardi di lire tra il 1985 e il 1986 eppure la Somalia è anche il paese con il quale abbiamo più rapporti militari. È proprio questo doppio ruolo dell'Italia che secondo me è scandaloso. Qualcosa in questo senso è stato recepito dalla nuova legge sulla cooperazione ma non in modo chiaro e deciso come ci aspettavamo. Dovrebbe invece essere categorico: non si fa cooperazione con chi investe colossalmente in armi. Per tornare al caso dell'Etiopia, è una totale contraddizione cooperare con un governo che spende il 46% del suo bilancio in armi mentre ha perso almeno un milione di persone tra il 1984 e il 1985 per fame. Aiutare questi governi significa incrementare il mercato mondiale di armi nel quale l'Italia occupa un ruolo tutt'altro che secondario. Ecco come torna in patria il denaro degli aiuti umanitari.

Ci sono forze politiche che recepiscono questo discorso, che appoggiano le posizioni che sostenete su Nigrizia

È molto difficile trovare forze politiche che prendano seriamente in considerazione il problema del mercato delle armi. Gli stessi sindacati avrebbero potuto fare molto; il caso del porto di Talamone, ad esempio, è illuminante: i lavoratori che hanno caricato e scaricato quelle armi potevano essere sensibilizzati, informati, attraverso di essi si poteva giungere all'opinione pubblica in modo più incisivo di quanto si è fatto. Invece niente di tutto questo. Da ciò si deduce che non c'è una volontà politica di affrontare questi temi o peggio ancora che si voglia impedire che vengano alla luce. Se devo esprimermi con un termine direi che c'è omertà. Quello che trovo particolarmente grave è il fatto che in un paese come gli Stati Uniti uno scandalo come l'*Irangate* giunge a mettere in pericolo la stessa presidenza Reagan mentre in Italia, nonostante accadano fatti non certo meno gravi, non accade nulla, tutto viene insabbiato.

Si può parlare di una sorta di tacito accordo, di alleanza per il silenzio che accomuna tutte le forze politiche italiane?

Direi di sì. I grossi partiti, quelli che formano l'ossatura del sistema politico italiano evitano sistematicamente di affrontare questi problemi anche se costituirebbero un buon argomento per tutti nella battaglia politica. Questo atteggiamento lo si nota chiaramente tutti i giorni sulla stampa che tratta questi temi solo quando non ne può fare a meno. Sul problema del mercato delle armi i mass-media subiscono quasi una chiara censura per cui diventa davvero difficile informare l'opinione pubblica.

Un grave handicap, questo, perché la battaglia nella quale sei impegnato può sperare di raggiungere qualche successo solo se è in grado di mobilitare la gente, di creare un alto livello di sensibilizzazione...

... Sì, ma purtroppo la stampa è il braccio destro del grande potere economico, anche il potere politico solitamente si inchina docilmente ai voleri di quest'ultimo e sono cose che verifichiamo quotidianamente con una chiarezza sconcertante. Non ci si può fare dunque grandi illusioni. Tuttavia una strada che è possibile percorrere in questo senso è quella di finire di fronte alla magistratura in seguito alla denuncia di un lavoratore, di un operaio, di qualcuno che abbia relazioni, per esempio col Sudafrica sul quale esiste un embargo approvato anche dall'Italia; insomma un grande processo che faccia scalpore e del quale la grande stampa non può esimersi dal parlarne. Ma questa è una strada molto difficile, ci vuole del coraggio e forse anche dell'eroismo e sono cose che non si possono chiedere a chiunque. Sarebbe interessante, per esempio, sapere dove sono andati a finire quei 180 o 135 miliardi di lire versati come compenso di mediazione per un affare di armi vendute all'Irak. Falco Accame ha denunciato questa vicenda dalle pagine di *Nigrizia*.

Dietro questa congiura del silenzio, di omertà, di censura non c'è forse l'interesse dei partiti e dei sindacati a difendere i propri membri e in ultima analisi l'interesse generale del mondo sviluppato di conservare i propri livelli di benessere?

Proprio qui sta il problema. Sarà banale ma in fondo quello che non vogliamo assolutamente mettere in discussione è il nostro modello di sviluppo che vede un quarto dell'umanità vivere a spese degli altri tre quarti. Occorre comprendere che non possiamo andare avanti così, che dobbiamo incominciare a ridimensionare il nostro modo di vivere perché questo modello di sviluppo è nocivo non solo per il Sud del mondo, dove produce fame e miseria, ma anche per il Nord dove l'inquinamento, il pericolo nucleare, la sovralimentazione sono altrettante minacce contro l'umanità.

a cura di
RAFFAELE MASTO
e ROBERTO MAZZA

Solplant: una bomba sulle nostre teste

Una fabbrica ad alto inquinamento nel centro di Crespellano

Nel 1975 in provincia di Bologna ci fu una piccola Seveso passata quasi inosservata: un magazzino di un'azienda chimica situata nel Comune di Crespellano, la I.C.I Solplant, si incendiò. Le sostanze che presero fuoco erano soprattutto antiparassitari, quindi si svilupparono fumi tossici. I vigili del fuoco impiegarono una settimana per domare le fiamme e quando l'incendio fu spento ci si accorse che l'acqua irrorata sul magazzino era andata a finire nelle falde carica di sostanze tossiche. A distanza di più di 10 anni i pozzi della zona sono ancora inquinati.
Nonostante la gravità dell'incidente l'attività della Solplant (che è una multinazionale con sede principale in Inghilterra) è continuata. In particolare negli anni immediatamente successivi all'incendio vennero rilasciate dal Comune (nonostante il parere contrario dell'allora ufficiale sanitario) le licenze edilizie per l'ampliamento dell'attività dell'azienda.
Da notare che fino da allora erano chiari tutti gli aspetti del problema; si conosceva, per averlo sperimentato sulla propria pelle, quale era la pericolosità di un'azienda di tal fatta.
Ciononostante la pubblica amministrazione consentì a quest'azienda «a rischio» di continuare a produrre in pieno centro abitato, a 50 metri di distanza dalla farmacia comunale, a 150 metri di distanza dalle scuole. L'unico provvedimento chiesto (oltre, ovviamente, ai lavori di adeguamento) fu lo spostamento in zona non abitata del magazzino delle sostanze tossiche; tanto per intenderci quello che aveva preso fuoco.
L'atteggiamento che le forze politiche locali (a Crespellano il PCI raggiunge il 70% dei voti) avevano era quello di privilegiare gli interessi della produzione e della difesa dei posti di lavoro rispetto alla difesa della salute della gente.
Nel corso degli anni cresce sempre di più l'insofferenza della gente di Crespellano nei confronti della Solplant, un atteggiamento che viene rinfocolato dal verificarsi di un paio di episodi di fughe di sostanze maleodoranti anche se non tossiche (perlomeno così hanno detto i dirigenti dell'azienda, ma sarà poi vero?).
È cresciuta, inoltre, nel corso degli anni la coscienza della gente nei confronti della pericolosità di certi tipi di produzioni e la coscienza che di fronte a certi tipi di rischi (vedi il caso di Bophal in India) non basta l'argomentazione del beneficio dato da qualche posto di lavoro. Tra l'altro nel corso degli anni l'industria chimica sta producendo antiparassitari sempre più potenti dato che gli insetti si sono abituati a resistere a quelli di vecchio tipo. La pericolosità aumenta quindi progressivamente.
In particolare questa fabbrica produce un diserbante, il «seccatutto», a base di paraquat, un prodotto chimico che da anni è vietato in altri paesi come ad esempio in Germania.
Il punto di svolta si ha nel marzo 1986 quando il servizio di Igiene dell'USL 20 esprime «parere contrario alla permanenza nel sito attuale dello stabilimento della I.C.I. Solplant».
Finalmente, più di 6 mesi dopo la presa di posizione dell'USL il Sindaco di Crespellano si decide ad emanare un'ordinanza di allontanamento dell'azienda dal centro abitato.
A quel punto, però, la Solplant, facendosi forte dei permessi ottenuti in passato dalla stessa amministrazione, fa ricorso al Tribunale Amministrativo Regionale chiedendo l'annullamento dell'ordinanza. Il TAR dà parzialmente ragione all'azienda sospendendo temporaneamente il provvedimento di trasferimento coatto; contemporaneamente il TAR dà mandato al Consiglio Nazionale delle Ricerche di istituire una commissione per studiare il caso.
Il C.N.R. dovrebbe presentare la relazione finale al TAR proprio nei giorni nei quali questo giornale viene stampato.
A questo punto la parola è alle carte bollate, purtroppo è alle carte bollate. Diciamo purtroppo perchè il terreno delle dispute legali è da sempre favorevole agli industriali. Le leggi, come ben sappiamo, sono fatte ad uso e consumo di lor signori ed inoltre i precedenti ricorsi al TAR in casi analoghi hanno visto la vittoria degli inquinatori.
Il caso della Solplant, trattandosi di un'azienda in pieno centro abitato, dovrebbe essere, in teoria, vinto in partenza, ma le esperienze passate ci spingono a diffidare.
Per questo all'inizio di aprile, come compagni di D.P., abbiamo proposto alla gente di Crespellano, alle forze politiche e alle associazioni di costituire un comitato popolare per togliere questa bomba situata sulle nostre teste. L'invito è stato raccolto dal WWF, dalla Lega Ambiente e dal PCI di zona, il comitato si è formato ed ha iniziato a lavorare.
L'intenzione è quella di sviluppare la mobilitazione popolare in maniera da far pendere il piatto della bilancia dalla parte degli interessi della gente e non di quelli degli industriali.

Paolo Bartolomei

Anni '70: una sentenza di quotidiana indecenza

IL PROCESSO Ramelli – Porto di classe si è chiuso con una sentenza dura, vendicativa, emergenziale e nello stesso tempo ordinaria se guardiamo al modo in cui indecentemente si amministra oggi, quotidianamente, la giustizia. Con una aggravante dovuta al fatto che quello che si stava celebrando era un processo politico, con tutto ciò che implica questa qualificazione in termini di accentuazione degli aspetti significanti indotti al di là dei fatti specifici inquisiti quandanche si sbandieri questi ultimi come manifestazioni astratte dal contesto temporale.

Un atteggiamento apparentemente contraddittorio in cui negando l'attenuante storica, si giunge comunque a processare l'esperienza politica di una intera generazione. Sta in questo aspetto la qualificazione di processo politico. Mentre è in seconda battuta che questa politicità del processo si allarga a coinvolgere, o cercare di coinvolgere, Democrazia Proletaria quale forza politica erede di buona parte delle idealità allora espresse. Questa è stata una volontà presente, ma non l'unica e forse neanche la principale. Questo processo ha rappresentato più che altro un regolamento di conti.

Quando si pensa che, come è stato detto da persone giuridicamente più attendibili del sottoscritto, questo stesso processo se celebrato a soli due anni dai fatti non avrebbe condotto ad una sentenza così pesante, o che la diversa pesantezza delle pene inflitte trova una sua corrispondenza inversamente proporzionale alle soggettive rotture operate con il proprio passato (il ripudio è stato premiato, la continuità è invece divenuta una aggravante), allora è evidente che non si può più parlare di Giustizia. Si tratta piuttosto di comprendere come ancora una volta la Magistratura, nelle sue espressioni più conformi all'apparato di potere, abbia assunto appieno il ruolo di paziente ricucitrice degli strappi e delle lacerazioni presenti o passate che hanno lasciato una qualche cicatrice nel tessuto avvolgente delle norme statuali.

Allora lo Stato rimase assente, quando non fu complice, di fronte agli attacchi alla sua stessa qualificazione democratica, e furono le forze sociali, le nuove forze organizzate della sinistra, che ressero lo scontro immettendovi tutta la carica di idealità e, perchè no, di utopia ed entusiasmo che ogni progettualità del "non ancora vissuto" porta con sé. Molti di fronte a questo protagonismo di massa hanno avuto paura. Ed hanno lavorato anni per ricondurre ciascuno al proprio posto. Inoffensivo. E in parte ci sono riusciti. Mancava solo, a questo punto, di togliersi qualche ultima soddisfazione, giusto per non lasciare nulla o quasi nulla in sospeso. O forse più "pedagogicamente" serviva rimarcare che certe cose non si fanno, estendendo il monito, con associazioni successive, dalle sprangate alle lotte ed al conflitto sociale in genere. Non si capirebbe altrimenti il diverso metro di giudizio adottato dalla medesima Corte di Assisi in occasione dei processi agli omicidi fascisti di Varalli, Franceschi, Amoroso, Brasili: due pesi e due misure. Questa è stata la politicità del processo e della sentenza "Ramelli - Porto di Classe".

La nostra battaglia per una ricostruzione delle "vere ragioni" di quella stagione di lotte si è scontrata innanzi tutto con questa tuttoggi antagonista visione della esperienza storica degli anni '70. Un antagonismo, il nostro, che nell'opera di ricostruzione ha sofferto dell'isolamento, delle timidezze soggettive e delle strumentalità organizzate, frutto di un più generale sfaldamento della dimensione ideale collettiva. Ed a questo punto possiamo cominciare a trarre alcune conclusioni rispetto al nostro atteggiamento, nostro nel senso di Dp, rispetto a tutta la vicenda degli arresti.

Noi abbiamo accreditato a questa Giustizia una valenza farzosamente oggettiva spingendola su un terreno di qualificazione che in realtà non gli è proprio.
Senza ingenuità ma cercando nei fatti di determinare una situazione che rendesse pubblicamente impraticabile una conduzione del processo viziata da atteggiamenti precostituiti e di parte. Così abbiamo svolto la nostra battaglia all'insegna della ricostruzione storica dei fatti, del rispetto delle garanzie per gli imputati, della correttezza in fase istruttoria, per giungere ad un processo "giusto" in quanto capace di comprendere e tener conto della complessità storica dei fatti inquisiti.

Con questa sentenza dobbiamo prendere atto che tutto ciò non è stato ottenuto. Sia la fase istruttoria che il processo che la sentenza, si sono imposti per la loro esemplarità pur rientrando nella normale prassi amministrativa della giustizia, oggi.
La centralità di ruolo del "pentito" ha accompagnato passo dopo passo ogni fase della vicenda. Dalla fase istruttoria in cui l'operato dei giudici Salvini e Grigo è stato tutto rivolto alla ricerca delle testimonianze, delle assunzioni di colpa, delle chiamate di correo da usare per ulteriori assunzioni di colpa ed ulteriori chiamate di correo, e così di seguito in una altalena di promesse e minacce, di confessioni liberatorie e di pressioni psicologiche tutte volte a confermare una tesi accusatoria assunta come meta da raggiungere. Da qui le pressioni perché ogni accusato divenisse un pentito, un accusatore di altri, un po' per dimostrare il proprio ripudio verso l'esperienza di quegli anni affinché la Corte ne tenesse conto (come ai più è stato promesso), un po' per dimostrare la propria estraneità, talvolta già risaputa dai giudici istruttori, come nel caso di Gargantini, che non hanno comunque mai rinunciato a tentare l'azzardo intimidatorio fin dove è stato loro possibile. E in molti casi i risultati sono stati insperati, come ad esempio con Walter Cavallari, anche se non è stato l'unico. Così si è andati avanti fino al processo. E ancora una volta la figura del "pentito" è risultata centrale. Tutta la fase processuale è servita alla pubblica accusa per presentare la propria tesi ed ai pentiti per avvalorarla. Lo spazio a disposizione della difesa è stato limitato e il dibattimento si è dimostrato ancora una volta superfluo o, come è stato detto in un pubblico dibattito di Tiziana Maiolo «inutile». Il processo ha seguito puntualmente il percorso ormai consolidato dalla pratica emergenziale di questi anni che ne ha fatto il luogo giuridico della formalizzazione di tesi o teoremi accusatori assunti a priori come indiscutibili verità. E chi non si adegua a questa regia, chi rifiuta la parte assegnatagli e continua a dichiarare la propria innocenza diviene così doppiamente colpevole.

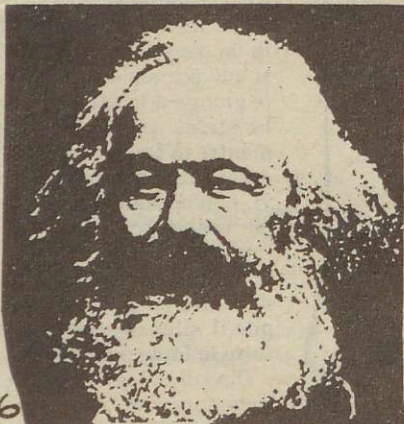
È stato quanto è capitato a Brunella Colombelli, ad Antonio Belpiede, a Saverio Ferrari ed a Gianni Di Domenico. Qui il carattere vendicativo della sentenza si è reso palese nella personalizzazione delle pene inflitte, comunque pesanti anche per gli altri imputati, frutto di quella esemplarità volutamente politica nel suo estendere il giudizio dai singoli fatti ad una intera stagione politica.

Tra un anno ci sarà il processo di appello, voluto sia dalla difesa che dal Pubblico Ministero. Un appuntamento a cui sarà bene giungere sulla scorta di una attenta riflessione sullo stato in cui versa la Giustizia in Italia (anche grazie alle varie controriforme sostenute dal Pci) e con un coinvolgimento più esteso dell'opinione democratica, per raggiungere il quale occorrerà moltiplicare le occasioni di confronto per rinverdire in alcuni le speranze e superare in altri sedimentati indifferenze. □

A CHI VA IL CARLONE?

A tutti i lettori ricordiamo che questo giornale viene inviato gratuitamente a tutti coloro che hanno firmato iniziative di D.P.: referendum sulle liquidazioni, leggi sulle centrali, petizione per il ritiro delle truppe italiane dal Libano, i referendum contro le centrali nucleari.

Graditissime sono le segnalazioni di errori nel nostro indirizzario (indirizzi sbagliati, numeri doppi) oltre, è ovvio, dei cambi di indirizzo.

Noi stiamo in via S. Carlo, 42 – 40121 Bologna. tel. 24.91.52 – 24.71.36

il Carlone
MENSILE A CURA DI
DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA
ANNO 4° N. 23 GIUGNO 1987
Autorizzazione del Trib. di Bologna n. 5016 del 11/10/1982
Direttore responsabile: Carlo Catelani - Propriet.: Gianni Paoletti
Spedizione Abbonamento Postale Gruppo III/70%
Redazione e amministrazione: via S. Carlo 42 - Bologna
C.C.P. n. 12883401 intestato a G. Paoletti c/o D.P. via S. Carlo 42 - Bologna

STAMPA GRAFICHE GALEATI IMOLA
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 5.6.87 alle ore 24 -